



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

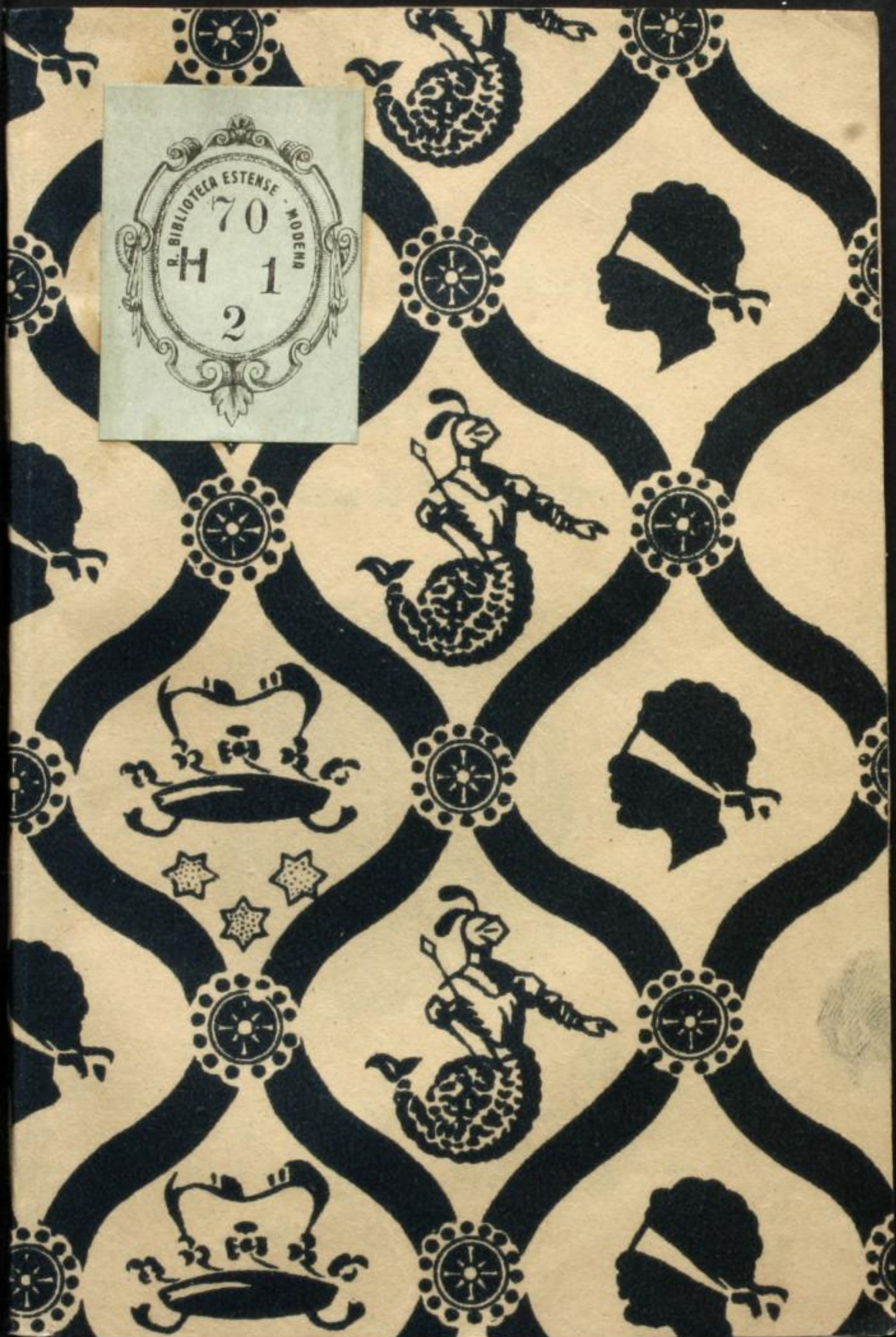
<http://bibliotecaestense.beniculturali.it>

70.h.1.2

LOTTINI, GIOVANNI ANGELO

S. Bastiano. Sacra rappresentazione di fra Gio.
Agnolo Lottini dell'ordine de' Servi

Sermartelli, Firenze 1608



716

VEAE 1927

Ido 33896

Im. 26178

S. BASTIANO S A C R A

RAPPRESENTAZIONE,
DI FRA GIO. AGNOLO
LOTTINI.

DELL'ORDINE DE SERVI

Con Licenzia de SS. Superiori.



IL FIRENZE.
Nella Stamperia de Sermartelli
M D C V I I I.

BIBLIOTECA ESTENSE
MODENA

70
H
7.

3

A L

MOLTO ILLVSTRE
SIG. IL SIG. RUBERTO
Pucci, Cavalier di S. Stefa-
no, e gran Priore di
Bologna,



IVNA occasione attē
der si poteua dal presen-
te mio Componimen-
to, miglior di questa, la
quale nel atto stesso del
dedicare a V.S. vna Rap-
presentazione di S. Bastiano; m'inuita a
scoprirle parte d'vna cotal mia seruitù,
nata da quella stima che del suo valore, e
generosità comunemente si tiene; e m'in-
uita insieme a pagar parte di gratitudine
da miei. PP. della Nunziata per singolar
beneficio riceuto, già gran tempo do-
uitale. Ma quando altro a questo non
mi incitasse; sì douerei esserci tirato per
vna proporzione, e riscontro dell'opera
sua, e della mia ad esso felice Martire cō
sacrate. Edificio ricchissimo dirò piu to-
sto di Tempio, che di Cappella dal Sig.
Ruberto a gloria del saettato Santo, nō
sēza marauiglia de Riguardāti, si è innal-
zato: E da me altresì di picciola Compo-

A 2 sizio-

fizione, onorandone lo stesso Santo; al Signor Ruberto si fa offerta. Diuoto affetto spinse S. Sig. a quel picciolo, ma sontuoso e vaghissimo Tempio fabricare: e per diuoto affetto a questa piccola e Sacra Poesia vergare fu mossa la mia pena. Procurano dall'vna parte il magnanimo Cuor suo, e dall'altra gli'Inchiostri miei di protettore acquistarli quel Santo Cavalier di Cristo: ma se gradita dal Cielo è (si come io credo) la fabrica delle finissime Pietre al nome di lui Diuino eretta; ben deue S. Sig. la bassa fabrica de miei distesi concetti a gloria del suo nome gradir non meno. Sia dunque la intercessione di Bastiano, già coronato in Paradiso, comune al prò de nostri Cuori offertigli; e comune sia parimente l'amor di S. Sig. sopra quel fabricato Tempio, e sopra queste dedicate carte: si come de PP. della Nunziata comune per le mie mani questo poco Presente a lei, dignissima di qualunq; alto onore, vien cò riuerenza donato. Di Firenze il di 20 di Gennaio 1607.

D. V. S. Molto Illustre.

Affezionatiss. in Christo

Fr. Gio. Ang. Lottini.



LE PERSONE Recitanti.

La Costanza	Prologo
Fabiano	Prefetto
Vittorino	Fratel di Claudio;
Nicostrato	
S. Bastiano.	
Zoe	Moglie di Nicostr.
Claudio	Fratel di Vittorino
Lucina	
Castorio	
Littore	
Configliere	
Irene	Vedova.
Diocleziano	Imperatore.

LA SCENA E' IN ROMA:

A 3 PRO.

6
P R O L O G O

La Costanza.



Non perche'l fianco io fe-
rir voglia, o'l petto
Del grand' Eroe Bastian, di
Dio guerriero:
Ma perche lieta spero
Piaghe piu chiuse aprir col
santo affetto;
Di frecce, che io gli dono,
Qui vengo armata, e la COSTANZA sono.
Supremo onor fia'l mio d' esporre ignudo
Arcier ferito, che piagato impiaghe
L'Anime del Ciel vaghe.
Arco il suo spirto fia, fia'l petto scudo,
L'vno a frecce mortali;
L'altro d' illustri oggetto eterni strali.
Ne' tesori del Ciel viui rubini,
Pur saettato, quel suo sangue aggiunga;
E vo' che morte'l punga,
Dardi al' alma scoccando ognor diuini.
Poi n' apra il suo martire
Se languendo per Cristo e' vn bel gioire.
Punta la fera cade ouunque teso
Scocchi quadrel mortifero pungente:
Ma del mio strale ardente
Al ferir soauissimo, racceso,
Piu sorge, e piu s'auanza
Chi trae da Cristo il nome, e la sembianza.

Lascia

P R O L O G O.

7

Lascia a' cocenti rai arder sue piume
Rara fenice, e'n quel lampo celeste
Rinasce, e si riueste:
Ma tra pennuti strali or questo Nume
Lascia caduca spoglia
Per piu destrosalir stellante soglia.
Qual guernito Destrier, che'n ricco fregio
Splende di fiocchi adorno, e porporeggia
Pomposo, e se vagheggia;
Tal sembra al mondo il Cavalier egregio,
Alma del Ciel vittoria,
Alto onor di Narbona, e prima gloria.
Ma per vestirsi il bel del Paradiso
Porporeggiò lo Spirto eletto e viuo
Dentr' a sanguigno riuo,
Dal suo vago mortal quagiù diuiso:
Non perì no, ma vinse
Sdegni d' aspro tiranno, e gloria attinse.
Se al giogo del tuo impero (ò Roma augusta)
Già fur soggetti or quinci, or quindi i Regni
(Madre d' acquisti indegni)
Or che dirai se d' alti onor venusta
Quei te rende sourana
Cui lacerar le membra ardisti insana?
Viui riflessi qui del suo splendore
Faccian gli esempi miei, gli esempi suoi;
E soura a' colli tuoi
Splenda armato il Cristian del mio valore.
Se questo in te si spande,
Tuo pregio per Bastian vie piu fia grande.
Sacrar conuiensi (ò Roma) il suo trofeo

A 4 D'aurea

PROLOGO.
D'aurea faretra, e di quadrella, e d'arco .
Scena, Teatro, e Varco
Se' tu dou'ei spazìò, visse, e cadeo:
Qualora in bel sereno
Fo sentiero a miei piè del tuo terreno.



A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A.

Prefetto. Vittorino.

Pref.



VANT'IO ti stimi (ò Vittorin) tu'l sai
Se vuoi guardar al Vero:
ma tu stesso,
Mètre porgi fauore a quel
la gente

Contraria a' nostri Dei, datasti a Cristo;
Scemi'l tuo pregio, e l'amicizia sciogli:
Quel che mai non pensar da' tuoi costumi,
Quel che stimar di te mai non poteua.

Vit. *Raro vedrai (Prefetto) esser disciolto*
, D'amicizia il legame
, Se del sospetto non lo rode il dente,
, O dell' Invidia no'l consuma il tarlo,
, Ma puo fin da radice essere suelta,
, Se di Religion diuerso culto
, I commercii disgiunge. Or qual io segua
Con Claudio mio fratel vita e costume,
Credo che di saperlo a te non caglia.

Pref. *Or che? forse debb'io prender fatica*
A cosa inuestigar che lungo tempo
Non puo mai star nascosa?
, Colpa di ria credenza ha scarse falde
, Ou' appiattarsi possa.
E quando ogn'altro taccia; i Numi stessi

De

Da i simulacri, o dalla muta terra
 Per farne aperto il ver suonan le voci.
 E i sacri Numi venerati in Roma
 Sforzan l'Alme cristiane a palesarsi.
Vitt. Onde n'auesti indizio, che gli Dei
 S'habbian presa tal cura, e tal pensiero?
Pref. Nella persona di Bastiano, espresso
 Io ciò conobbi allor, quand'ei presente
 Al sofferto martir de' due gemelli
 Marcelliano, e Marco,
 Si pose a confortarli; e co'suoi detti
 Congiungendo à parole insidiose
 False ragioni, aperto indizio diede
 Non solo di seguir Crīstiana fede,
 Ma d'esserne scourì zelante, e maestro.
Vit. Quel, ch'altri dunque non conobbe innanzi,
 Tu cognoscesti allora?
Pref. Vn, che per arte, e per diletto ha preso
 Di porger à Christian conforto, allora
 Che vede l'Alme afflitte
 Di costanza mancar ne'lor tormenti,
 Vn che i dubbii pensier di lor conferma,
 Ed al tepido ardir porge consiglio,
 E lusingando le speranze, insegna
 Opre da nimicar li nostri Dei;
 Conoscer per Cristian forse non deggio;
 E conosciuto, sofferir lo deggio?
Vit. Ma dimmi in cortesia
 Se di questo n'è giunto alcun sentore
 All'orecchie del nostro Imperatore.
 Non ascriuer (ti prego)

A temerario

A temerario ardir la mia domanda:
 Che da tua cortesia
 Dipende mia baldanza
Pre. Libera al chieder tuo fia mia risposta.
 Sappi ch'io stesso (e fedeltà mi spinse)
 Palcemente apersi
 Al nostro Imperator quanto raccolsi.
Vit. Forse Bastian t'offese in alcun tempo;
 O con ragion potrà di te lagnarsi
 Poi che tanto date ricene oltraggio.
Pre. Non dee d'altrui lagnarsi
 , Chi del suo proprio mal fassi ministro.
Vit. L'esser Prefetto in Roma qual tu sei,
 E'l nobil sangue, e l'animo gentile,
 Di che spesso ti pregi;
 Te ritener deuea dall'atto vile
 Dell'accusar altrui.
 , Solo il gastigo, o pur l'amenda sola
 , Vsar puo chi souasta: E reca onore
 , L'auer de gli altri cura;
 , Ma l'accusar altrui fu sempre biasmo.
Pre. L'accusa non è biasmo; e lode acquista
 On' i celesti Dei vengon delusi:
 Ed è questo vn frenar l'orgoglio altrui
 Qualora al superbir piu forza tiene.
 Ma che piu sospettar? che piu di colpa
 Cercar segni palesi?
 Credi ch'omai Dioclezian non abbia
 Proua da gli occhi suoi di quel che adori
 Bastian dentr' alla stanza ou'egli alberga?
 Benche di fuor fingendo,

Romano

Romano nel sembiante ,
 Romano nell' arnese ,
 E nel valor si mostri anco Romano ?
 Ma se (pur come soglio) oggi non erra
 Il mio giudizio , e' non andrà gran tempo
 Ch' a pie' dell' Ingannato
 Lo Ingannator rimanga :
 E chi volea far preda sia predato .
 Così'l pesce Onigena ,
 Se nell' Ostrica aperta
 Per mangiarla si pon le branche ingordo .
 Sente , fatto prigion , quelle tagliarsi
 Da lei , che chiude la sua conca , e stringe
 Quando toccar si sente .
Vitt. Quel ch' auerrà di lui scritto è nel cielo .
 , Che d' entrar nel futuro
 , Troppo è chiuso il sentiero al veder nostro .
 Ma quel che di nascosto il Narbonesse
 Adorì anco non seppi : e purc' interi
 Ho seco i mesi conuersato e gli anni .
Pref. , E sì brutto il fallire , e l' auer colpa ,
 , Che nasconde suo volto anco a gli Amici
 , E le vergogne la vergogna asconde
 Ma se graue non t' è lo spender meco
 Alcuni pochi passi
 Doue m' attende il Consigliier ; saprai
 Quel che saputo di Bastian non hai .
Vitt. E l' seguir , e l' udir m' è grato a paro .

SCE-

Nicostrato. S. Bastiano.

SE come io sento , il ver suona la fama ;
 Questa solennità de Lupercali
 Gli antichi nostri dedicaro a Pane
 Quel Pan creduto autor della Siringa .
 Vniuersale Dio della natura ,
 E Dio particolar poi de Pastori .
Bast. Ben vidi (o Nicostrato) altre fiate
 De' Luperci il profano e rio costume
 Scorrendo per le strade a membra ignude :
 Infamia improuerata a Marc' Antonio
 Qualor Cesare essendo in seggio d' oro
 Assiso , rifiutò da lui corona ,
 Ch' al gioco lupercal s' espone ignudo .
Nic. Ma , deh campion di Christo , ascolta ancora
 Quale stolta cagione
 Partorisce quest' uso .
 Mentre si celebraua onore e lode
 Dal popolo quirite a lo Dio Pane ;
 Ecco subitamente
 Lor pecorina greggia
 S' accorgon da i Ladroni esser predata :
 Onde le vesti tratte ; e quei seguendo ;
 Col vendicar l' offesa ,
 Ricuperar la preda .
 Or quindi l' uso i Sacerdoti han preso ,
 Per l' opra ben successa a quegli Ignudi
 Solennizando il giouo a corpo ignudo .

Bast.

Bast. Cieca religion, quando fia mai
Delle tenebre fuor, che aprendo gli occhi
Tu scorga i raggi, e di giustizia il sole?

Nic. Io dunque tesaurier oggi ne vado
A dispensar denari, onde pomposa
Sia tal solennità, spettacol vano;
Spettacolo da farsi or nel seguente
Mese estremo dell' Anno omai vicino.

Bast. Vanne: poiche così l'ufficio chiede;
Ma per via ti rammenta
Tener l'Alma bramosa vnita a Dio

Nic. A lui tengo'l pensier mai sempre dritto,
Ne' del mortal di me prender vò cura.
Ma, se ti guardi il Ciel Bastiano amico,
Auanti al mio partir dammi contezza
Se piu sia grato a Dio lo spender l'hore
Di questa mortal vita in dargli lode;
O'l prestar giouamento
A chi prossimo nostro è per natura,
Aprendo ora la strada a lui del vero,
Consolando or di lui l'animo afflitto,
Or l'Alma sconsigliata.

Bast. Ben veggio (ò piu d'ogn'altro Amico fido)
Che del culto Christian nella tua mente
Linea stampar di giorno in giorno brami.
Or dunque ascolta quel che ntender cerchi.
, Sien gli atti di Giustizia, o di pietade,
, Tutti son gradi a sormontar al Cielo,
, Tutti di Carità viuaci ardori,
, Tutte son penne a solleuarne a Dio.
, Ma così immenso è'l mare

Di sua

, Di sua diuinità, che breui stille
, Son del nostro parlar le gratie e lodi,
, E nulla aggiugne, o toglie
, Lingua mortal dell'esser suo felice:
, Ma gradisce egli piu, se'l nostro core
, Con affetti pietosi ognor si volge
, A dispensar il ben verso d'altrui

Nic. Dunqu' all' Huom si de' piu ch' al suo fattore?

Bas. Quel piu si deue all' Huom, che piu confassi.

Nic. Pur è proprio dell' Huom voltarsi a Dio.

Bas. Di lui anco'l giouarsi è vn proprio affetto

Nic. Pur l'affetto è mortal verso i Mortali.

Bas. Si, ma n' acquisti alfin frutto immortale.

Nic. Che prò fia dunque in esaltare Dio?

Bas. Che cio facendo l' Huom, gioua a se stesso.

Nic. E nel far ben per caritade altrui?

Bas. Gioua a se stesso l' Huomo, e gioua altrui.

, Quest' è di Carità la viuca fiamma,

, Quest' è di tutti i beni

, Principio, mezzo, e fine,

, Procedendo da Dio, per lui oprando;

, Questa rimansi eterna, e di lei sempre

, Crescon tra noi fedeli le dolcezze;

, E s' auanzan nel Ciel l'altre auventure.

, Essa bastate è sola;

, E con altre virtuti in bel drappello

, Piu vaga, piu sormonta, ed' alta splende:

, Ne' scema essa giamai cessando l'altre;

, Né per le varie, e molte ella è men vaga,

, Forma essendo di tutte, anzi Regina:

, Anzi a guisa di Sole,

Qual

, Qual tra mille e piu lumi appar piu bello;
 , Piu illustre ella mantienfi, e illustre appare.
 , Dalla sua santa Fiamma
 , Mille s'accendon fiamme; e delle mille
 , Ne nascon per ciascuna a mille a mille.
 , Tesoro, ch'aspettato è piu giocondo;
 , Non aspettato è venturoso ancora.
 , Scaccia i peccati si, perciò n'è cara;
 , Custodisce la legge, ond'è diletta;
 , Congiunge all' Huomo Dio, e n'è graziosa;
 , Mostra il sentier perfetto, e si n'appaga;
 , Orna la Mente di chiarezza; e poi
 , Dona la gloria eterna. Or che piu dunque
 Da noi si brama, ò che bramar piu lice?

Nic. Deh quanto le tue voci

Diuulgator del nuouo culto e vero
 Porgon a l'alma mia dolce profitto.
 Di ciò ti renda Dio larga mercede;
 E'n lui stabile sia sempre mia fede.

Bast. Va con sua pace: e piaccia a lui che'l nodo,
 Qual d'amistà quagiù ne tien congiunti
 Piu stretto ne congiunga in Paradiso.
 Io volgo intanto i passi alle prigioni
 V'erbanfi al martiro altri Christiani.
 Di cui la Mente in dubbia tema ondeggia.
 Sia grata al Ciel quest'umil mia fatica

Nic. Fatica umile si, ver l'altre tue,
 Ed altissima pur verso le altrui.

Bast. Signor, per tua mercede,
 Sien di me le parole, i sensi, e l'opre
 Accender e spronar l'Alme dubbiose
 Nel farsi a te seguir sempre amorose. SCE.

Claudio Castorio.

O R ascolta, Castorio, la cagione
 Del mio voltarmi alla fedel credenza.
 Da Nicostrato tuo fratello intesi
 Come nell'horache Bastiano orando
 Rese il parlar a Zoe;
 Vna celeste luce a lui repente
 Discesa gli splendea raggiante intorno.
 Or mentre ascolto il suo parlar, mi nasce
 Subita dentr'al cor vna speranza
 Ch'ei potesse far sani similmente
 Con la virtu del ciel propizia a lui,
 Felice, e Felicissimo mie figli,
 L'un di piaghe languente;
 L'altro d'idropisia.
 Ne' fu di nulla il mio sperar confuso,
 O'l creder mio deluso;
 Che (mercé di G I E S U) n'ebber salute:
 Ond'io lieto scorgendo
 Nouo stupor di sì verace effetto;
 In quello stesso punto
 (O memoria gioconda) al vero Dio
 Io conuersi mia mente, e voglia, e core,
 Deuoto à vani Dei cotanto in prima.
 Chi non auria ciò fatto, iui scorgendo
 Che della Trinità sempre adoranda
 Il santissimo nome
 Non si tosto lauate col battesimo

B

Le

*Le membra inferme lor vennero sane?
Libere e fresche in guisa,
Come se mai languore,
Ne' segno di malore
Fosse ne corpi loro impresso mai.*

Cast. *Simile effetto a questo (ò Claudio) io scorsi
In Tranquillino, infermo
Per le membra impedita di podagra:
Che'n quel che Policarpo sacerdote
L'ebbe di sacra unzion segnato e tocco;
Volta la fè dell' Alma al Nazareno;
Gli si tolse il dolor, lo' impedimento;
E libere spiegò sue voci al Cielo;
Gridando vn solo Dio esser il vero
Per noi alla salute alto sentiero.
Prefetto era Cromazio allor di Roma,
E della stessa infermità languiva,
Quando, venuto il termine prescritto
D'intender se disposte hauean le voglie
Marcelliano e Marco, ambi figliuoli
Del vecchio Tranquillino a dare incenso
A gli adorati in Roma eccelsi Numi;
Intese che di lor guarito il padre,
L'animo offerto a G I E S V Christo auena.*

Cla. *E pur due lestri e vn anno appresso ei tenne
Sì le braccia impedita, ch' alla bocca
Porger di propria man non potea'l cibo.*

Cast. *Da questo esempio di salute adunque
Non aspettata mai, pres'egli speme
Ch' usando nuoua veste al sacro fonte,
Adorando quel Dio, che morì'n Croce;
Sciolto*

*Sciolto e franco verria del suo languore,
Mercè del gran G I E S V, nel cui gran nome
Miracoli vedea non piu veduti,
Nè grazie piu sentite allor sentiu.*

Cla. *Vita ne dona il Cielo, e libertate
Da Cangiar sempre in meglio ogni costume.
Ma quei la libertà col Cielo offende,
Ch' alle voci del Resourano eterno
Contrastando con l' Alma;
L' Alma non gli offerisce col desio,
Ma non intesi ancor da cui lauato
Fosse Cromazio al fonte sacro santo.*

Cast. *Dalla sacerdotale benigna mano
Di Policarpo, a Dio gradito seruo.
Ma prima ch' al lauacro del battesimo
Sul capo di Cromazio
L'acqua venisse aspersa;
Bastiano inuitto chiese
Di romper quanti auena esso Prefetto
Dentr' alle proprie case
Scolpiti Simulacri in legno, o in pietra;
E dispensarsi quei d'argento, e d'oro
Alle persone mendicanti in Roma.
Quei tosto acconsenti, vie piu bramoso
Di procacciar vigore alle sue membra,
Che nel mirar diserte
Quelle adorate forme timoroso.
Ma rotti, e dispensati i Simulacri,
E co'scambianti, e con parole dato
De' mutati costumi indizio vero;
Non perciò si vedea in esso infermo*

Tornar la sanità, partirsi il morbo.

Clau. E quale impedimento

Al mirabil effetto fea contrasto?

Cast. Serbaua in luogo occulto il buon Cromazio

Stromenti vari e molti,

Dimostranti del Ciel gli influssi, e i moti,

E notizia di cose anco future:

Stromenti singolari

Così per magistero,

Come pregiati e fini per lauoro.

Nè dir saprei chi già ne fosse il fabro.

Quantunque al fermo io sappia

Il padre di Cromazio auere speso

Quantità di tesoro in cotal opra.

Clau. A tal macchina forse era mestiero

Lo stesso far, ch' a gli Idoli si fece.

Cast. Si conuenne a ragion. Ma questo udendo

Tiburzio giouanetto, mal si accorda,

Chiedendo condizione, e tal riserbo,

Che se qualor distrutto il gran lauoro

Non auran le paterne membra inferme

Ricevuta salute;

Debbiano in due gran fiamme, a questo ac-

Policarpo e Bastian pagarne'l fio. (cese,

Conchiuso tra di lor questo partito,

Non si tosto distrutta andò quell' opra

Segnata di celesti aspetti intorno;

Ch' un giouane dal Cielo ecco disceso

Con repentino volo, d' un chiarore

Piu che di Sol le viste loro abbaglia;

E dice, io son mandato, io meco porto

E porgo

E porgo a te Cromazio la salute.

Ma il dir queste parole,

E'l ritornarlo franco è vn punto stesso.

Clau. A tanta maestà che scorse in terra

Che se Tiburzio il giouanetto, o disse?

Cast. Tacendo ei si fe muto:

Ma fu quel suo tacere palese grido.

L' uno e l' altro s' atterra e Padre, e figlio

A' pie di Policarpo e di Bastiano

Clau. Non piu parlar di questo

Doue, Fabian prefetto, a noi nemico,

Già s' auuicina, e già presente ascolta.

Cast. Volgiamo altroue le parole e'l passo.

SCENA QVARTA.

Prefetto. Consigliere.

Dunque stimar non puoi tu Consigliero

Che sia da machinar contr' à Cristiani

Quando di loro il numero piu cresce,

E con piu fermo pie' sempre s' auanza?

Cons. Son molti, e tutti debiti, i rispetti

, Onde tollera il Saggio

, Ciò che talor gli spiace. Ed è gran senno

, L' esser da se diuerso ne' consigli

, Secondo il mostrar faccia de' perigli.

Pref. Deh, se ti guardi il Cielo,

Narrami alcun di que' tanti rispetti.

Cons. Quest' uno ora souuiemmi.

Roma, sì come sai, la città nostra,

B 3

Nella

Nella sua prima età per farsi grande
 Molta raccolse peregrina stirpe
 Fra guerre, e fra tumulti,
 Ora d'armate e predatrici genti,
 Ed or di Delinquenti:
 Onde poscia dall'esser popolosa;
 Fuor del suo cerchio e dentro e fatta angusta,
 Venerabil, e sacra, anzi tremenda,
 Pregiata di valor, pregiata d'armi;
 E gloriosa in guerra, e giusta in pace,
 Di cui piuricca il mondo ancor non vede:
 Ora scemar suo popolo, seria
 Come spolparla e torle il neruo, e'l fiore
 Di forze, di sua pompa, e di sua stima.
 S'aggiugne altro riguardo: Ch' i tumulti,
 , Sempre nociui alla quiete umana,
 , Ne pongon a gran rischio, oue sia gente
 , D'irrenocabil voglia, e di pensiero,
 Qual e' pur quella dedicata a Cristo:
 , E a gli impeti conuiene, ancor che giusti
 , Oue son dubbij i casi, porui il morso,
Pref. Or dee l'Imperator tanto soffrire
 Vedendo altri a sue voglie contradire.
 Quasi chi tien di tanti in man la vita
 Disfar la vita a tanti anco non vaglia?
Cons. Se gran virtù talora e' il simulare
 , In persona priuata, ed in soggetta;
 , Così l' dissimulare
 , Dalla necessità vien posto innanzi
 , A chi reggendo, altrui d'impero auanzi
Pref. Se ciò ne' graui casi auer puo luogo

Doue

Doue Religion tenga suo dritto;
 Quella contaminar nulla rileua.
Cons. Deh mio Fabian prefetto,
 , Vera Religion contaminarsi
 , Non puo da falso culto. Ma qual naue
 , Trauagliata al furor dell' onde insane,
 , Cede talora sì, ma non si frange.
Pref. Deh, se gli Dei non han pensiero, o cura
 Di così fatta Naue;
 Qual piu gli preme Zelo?
 Qual piu gli punge sdegno? o fa piu desta
 L'alma tranquillità d'ogni lor pace?
 Dunque estinto e' il furor del sommo Gione,
 Che'l fermo, e'l vagabondo affrena, e sferza
 De gli stellati lumi erranti, e fissi?
 , Ne' piu costuma forse
 , Spregiata Deità muouersi a sdegno?
Cons. Non puo contraria legge
 , Far che di noi la cura, o pur del Mondo
 , Sia contesa al Destino:
 , Ma tien Gione talor lenta la mano
 , A queste, onde si regge l'vniuerso
 , Adamantine briglie,
 , Sì che uicino al precipizio sembra
 , Giunto alcun caso: ed in vn punto poi
 , Quelle ritira in guisa, che si scopre
 , Conforme al suo volere
 , Seguir qua giù'l tenor di nostre sorti.
Pref. Io pure intanto bramerò dal Cielo
 Che qual contr'a Bastian diedi l'accusa
 Faccia a gloria di Gione alcun profitto.

B 4 Cons.

Conf., Sappi che di leggier ciascuna accusa
 , D'vna priuata colpa viene spenta:
 , Ma se publici oltraggi essa contiene,
 , Non puo senza suo biasmo abandonarla
 , Chi di giustizia in man tien la bilancia.
 Ma deb racconta a me qual fosse il tuo
 Contra'l Duce Bastiano
 Rammarico, o lamento, o pure accusa.

Pref., Rammarico puo dirsi
 , Quel, ch'vno Amico fa contr'all' Amico
 , Qualor deuuto ufficio egli non usa:
 Ne tal d'esser tengh'io col Narbonese.
 , Mal'accusa è d'ingiurie,
 , E d'oltraggi apprestati dal Nemico,
 Qual esser de' Romani io colui stimo.
 Or qual piu graue oltraggio,
 Or qual piu ingiusta offesa,
 Or qual piu fiera ingiuria, odioso insulto
 Far ne potea, che del fuggir gli Dei
 Col darsi al Crocifisso Nazareno?

Conf. La certezza di ciò col tuo parlare
 Fin qui da te non ebbi
 E pur di ciò parlar mi promettesti.

Pref. Ben lo promisi, e mia promessa adempio,
 Co' passi accompagnando le parole.

Conf. Co' passi e con l'udir ti seguo insieme.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Zoe. Irene



E DI BASTIAN
 la patria
 Fosse Narbona, o pur fos-
 se Milano,
 Poco rileua a noi saper,
 ne'l vero.

Iren., Ben sai ch'è leggier pegno
 , La patria terra a darne indizio vero
 , D'un generoso Cor, d'una bell' Alma:
 , Che nato, o sia nutrito
 , In rigida spelonca, o tra Pastori,
 , O di ricca contrada in su la riu;
 , O men vita sotto a' palchi aurati
 , De' morbidi palagi,
 , O in pouera capanna;
 , Sempres l'Huom giusto scouirà pietate
 In qualunque terreno ei mou'al piede.

Zoe A te (pudica Irene)
 Fu di Bastian palese ogn'atto pio
 Quando fosti la prima, a cui la mente
 Volger facesse all'inuisibil Vero.

Ire. Dal primo di che fu tra noi fedeli
 Di lui noto il feruor della pietate;
 Io l'ebbi per l'età sì come figlio,
 Figlio quasi adottiuo;
 Si come madre a lui non di natura
 Son io, ma sol d'affetto, affetto puro, Qual

Qual ben conuiensi, onesto, e riuerente
 Per quella Santità che'n lui si mostra,
 E tale essergli intendo
 Finche mia vita vedouil seguendo
 Col medesimo tenor meni disgiunta
 Da gli Huomini e dal Mondo.

Zoe E chi puo non amarlo, in lui scorgendo
 Spirto puro, innocente; ed esser proprio
 Di suo Cor, di sua bocca, e di sue mani
 Bramar l'altrui salute,
 Pregando trar dal Ciel grazie diuine,
 E porger l'oro a chi d'oro è mendico?
 Suo pregio, sua virtute, e'l Santo oprare
 Gioua a chi'l sente e mira; e vie piu gioua
 Prouar qual ne prouai io grazie Sante.

Iren. Deh quanto lieta (ò Zoe)
 Esser deueni tu, quando in vn punto
 Senza sperar (cred'io) l'alta auuentura;
 Rompesti quel silenzio, in che gran tempo
 Si giacque neghittosa la tua lingua.

Zoe Credimi Irene, che letizia estrema
 Con eccessiui spiriti di gioia
 Legommi i sensi, e mi confuse l'Alma
 In forma tal, ch'a palesar l'intero;
 La mia lingua parlando non v'aggiunge.
 Io che legata la fauella auena,
 Sentendola in me sciolta;
 Quel sentito piacere non sentia,
 Nè fuor di me viueua anco in me stessa.
 Ma d'esser trasportata sol m'accorsi
 Da combattuto mar d'affanni, e doglia

Ad

Ad vn fonte di gioia, e di dolcezza.

Iren. Son grazie singolari,
 Son miracol diuini,
 Son pietadi sourane,
 Che per sante preghiere
 Compartono quagiu gli amati e cari
 Alti doni del Cielo a noi Mortali.

Zoe Io da quel punto (o Irene)
 Che'l Giouane gentil da Dio gradito,
 Con la sua fede e col valor suo Santo,
 Col suo parlar a me rese il parlare;
 Lo stimo esser tra noi beato, e diuo
 Seminatore di fede alta verace;
 Cui dal Cielo è concesso
 Le merauiglie oprar ne' suoi seguaci.

Iren. E per tal grazia riceunta, forse
 Hai tu fermo nel core
 Per ciascun giorno visitar la soglia
 Del portinaio del Cielo, alla cui ombra
 Già risanar gli Infermi? alla cui voglia
 Il tesoro diuino aprir si puote?

Zoe. Nel dì, ch'io grazia ottenni,
 Acquistando di fe lume verace;
 Mille voci formai di grazie e lodi;
 E far voto ebbi in core,
 O geli il Cielo, o infiammi;
 Consumar de miei dì l'Albe e le sere
 Dauanti à sacri altari.

Iren. Forse'l Consorte tuo vi diè consenso,
 O pur senza'l voler del suo marito
 Prometter puo di se la Donna a Dio?

Senz'ol-

Zoe Senz'oltraggiare il maritale impero;
*A che di mio voler soggetta v'io;
 Quanto presi a seguir da me s'è fatto.
 Ben puo Donna far voti, ed offeruarli,
 Di quel che in nulla il matrimonio offenda.
 Matu, pur molto ammaestrata essendo
 Nel christiano sauer; di ciò mi tenti?*

Iren. Io teco ne discorro come Donna.
*Qual pur vorrei, se'n tuo piacer ciò fia,
 Farmi per ciascun giorno a te compagna
 In tale effetto pio,
 Com'oggi stata sono, e questo intendo
 De miei casti pensier base e sostegno.
 Ben sò che veramente son i voti
 Nel suo primo motiuo, come intesi,
 Richieste d'alcun Ben, riuolte a Dio,
 Onde per grazia conseguita; a Dio
 Ne offerisce, e non a se l'Homme corona.*

Zoe Quanto sia giusto, e vaglia questo affetto
*Sembra che noto fosse appo coloro,
 Ciechi del creder vero
 Pria che grazia apparisse e luce al Mondo.
 Sentito hai raccontar quale in battaglia
 Fesse voto Cammillo;
 E come riportata la palma,
 Poco auendo lo Erario argento ed oro
 Per adempir a pieno
 Quant'ei gran Capitan promesso auea;
 Diposer le Matrone in Campidoglio,
 Nel medesimo voler tutte concorse,
 Le ricchezze, le gemme, e gli ornamenti:*

Quasi

*Quasi col presentar gli aurati fregi
 Volessen agguagliar le gencrose
 Offerte per la vita de' Mariti.
 Fe voto anco Papirio,
 Contr'a' Sanniti auendo il consolato.
 Così votò Marcello
 Di Cartagin le spoglie al Dio Vulcano.
 E per simile affetto
 Fu da Cesare inuitto
 A Venere vittrice un tempio eretto.
 Ma che vorrà dir questo? mira Irene
 Come ver noi riuolto il passo, moue
 Vittorino, in te sola auendo il guardo.*
Iren. Forse me sola a parlar seco chiede.
Zoe Sola dunque lo attendi. Io mi ritraggo.

SCENA SECONDA

Vittorino. Irene.

H O R A fu ch'io pensai (o nobil Donna)
Di non deuer nella città trouarti.

Iren. E qual cagion t'indusse a tal pensiero?

Vitt. L'auer molto di te cercato intorno.

Iren. Zoe deuota, ed io

Ne gimmo a visitar la sacra soglia

De' gli Apostoli Santi: e poi compagna

Fin quà mi feci a lei. Ma tu che rechi?

Vitt. Nouella forse trista

A ciascun de' Christian porta mia lingua.

Irene Troppo è dunque per tempo essendo trista.

Anzi

Vitt. Anzi è tardi al rimedio.

Iren. E nuoce a tutti?

Vitt. Per che nuoce ad vn solo, a tutti nuoce.

Iren. E qual di tutti voi pur huomo essendo
Il bene, e'l mal comun di noi contiene?

Vitt. Credi che sia Bastiano, il pregio nostro.

Iren. Altri esser non potea. Comincia dunque

Vitt. Di poco apparsa l'Alba, auena il seruo

Di lui sì caro a noi, e nostro Duce,

Aperte in sul mattin le proprie stanze,

Che son, sì come sai, dentr'a la Regia

(Fauor concesso a pochi)

Quand' ecco Dioclezian quiui soletto

Giunge, e Bastiano chiama.

A quella voce, a quella alta presenza

Io giunto quiui, ancora acerbo il giorno;

M'arretro riuerente in quel che'l seruo

Dice in risposta com'el suo padrone

Non è quiui tornato in quella notte.

Iren. A qual fine il chiedea, e sì per tempo?

Vitt. Perche solenne gioco, e nuoua mostra

Nel dì de Lupercale auendo a farsi

Dentr'al massimo Circo; al Narbonefe,

Come a mastro di campo, quanto prima

Intendeva spiegar d'altera pompa

In tal pensato suo ricco disegno.

Ma in quel che parla sbigottito'l seruo;

Passa l'Imperador, come per segno

Di cortese degnar, d'vna in vn'altra,

E nell'ultima stanza al fine arriuuà:

Done pittura strana a gli occhi suoi

Gli

Gli trae la vista in alto;

E scorge la sembianza di colui,

Che tiene scritto al diadema intorno

„Cristo GIESV figliuol del vero Dio:

A cui piedi si mira vn vecchio vmile

Per opra di pennello

Venerabil non men che sia canuto,

Fisso mirar, e prender con la mano

Dalla man di GIESV Santa due chiauì.

Il veder questo, ed il veder nel volto

L'imperador cangiar si insieme occorse:

Che fieri segni nello stesso punto

Scopre il sembiante altero,

Cangia i guardi in saette,

Lampeggiando nel viso

Maestevole tal qual fiero sdegno.

Poi si confonde piu, che legge scritto

A piè della pittura a lettere d'oro

Queste sacre immortali e breui note.

„Prendi del Ciel le chiauì, e le mie greggi

„Pasci amoroso, e con la verga reggi.

Non tanto s'abborrisce in verde prato

Da Verginella, che s'infiori il crine

Lo strisciar di bruttissimo serpente,

Quanto Dioclezian quiui leggendo

Si fe sospeso, e'n vn turbato e scuro.

Arser gli sguardi suoi,

E parue che da gli occhi n'auentasse

Sentenza dannatrice a fiera morte.

Iren. Il caso è di timor, ma che piu segue?

O che piu disse il seruo?

Ei per

Vitt. Ei per timore

Piu che per riuerenza al dir fu parco

Iren. Ne piu disse il Tiranno?

Vitt. Ei con atti crucciosi, e minaccianti
Vscì senza parlar; ma'n quel ch'egli esce
Della stanza, ch'è prima a dar l'entrata;
Ecco Fabiano, il suo Prefetto, giugne,
E fatta qual conuiensi

Sommessa riuerenza;

Gran Sire, io vengo (dice) in sù quest'hora

Forse importuna, a far che ti sia noto

Quai tradimenti il Narbonesc ordisca,

Dimorando del giorno vna gran parte,

E della notte ancor gli spazii interi

Doue chiusi in prigione esposti sono

Quegli al tormento a noi di fe diuersi.

Saprai l'occulto suo trattar, e quale

Sotto all'esca soaue egli abbia il toscò

In quel che scopre fuori, e dentro asconde,

Costui tanto da te Baron pregiato,

Nobil di sangue, e sì di grazie ornato.

Iren. Ora il timor m'assale, io non m'ascondo

E che (lassa) rispose

L'iracondo Signor ch'a Roma impera?

Vitt. Tacque, alzo'l guardo in alto, e mosse il riso,

Mariso, pien d'infellonito spirto.

Iren. Abi doloroso annunzio,

Se posta fia'n periglio la sua vita

Chi n'assicura piu, chi ne consola?

Ma d'i s'alcun del tristo auuiso fece

Accorto ancora lui, qual tanto amiamo.

Vitt. Io no

Iren. Ma forse il seruo?

Vitt. Anzi il meschino,

Pregno di pianto gli occhi, non ha core

Recargli vn tal auuiso: ed a me solo,

Ch'ndisparte attendea,

Con voce assai tremante egli l'espose.

Iren. Or che s'indugia?

Vitt. E l'affrettar che gioua?

Iren. Se lo scarso parlare

, Come'l troppo parlar è vizio ancora?

Vitt. S'ei di celeste ardor tien colmo il petto;

S'ei puro al Ciel si serba,

Se apertamente afferma

Che di morir per Cristo è la sua brama;

Credi vorrà soffrir, quando corona

Gli sia tessuta pur del suo martiro;

Ch'altri persuadendo mai li toglia?

Ma compiacer al tuo volere io bramo,

E far conformi a tuoi gli affetti miei:

Prendi tu dunque quella strada, ed io

Per quest'altra ne andrò: nè fieno scarsi

Miei passi ouunque il ritrouarlo stimi.

Iren. Né di parole e preghi io sarò scarso.

SCENA TERZA

Prefetto.

CREDER non mi faria altri, che Gioue
Non esser da nascosa opra d'incanto,

La merauiglia altera
Del tanto germogliar la Fè cristiana:
Cosa, che men s'intende
Quant'è pensata più, quant'è più chiara.
Gia'l popolo di Roma,
E cittadini, e serui
A legge strana, incognita, e depressa
Corrono a mille a mille: e i nostri Dei
Senza auuentar dal Ciel fiamme di sdegno,
Par, che riuolto ad altri affari il guardo
Sostengan lo scemarsi a lor di gloria.
E non dirò, che magica possanza
S'adopri a fascinare i sensi, e l'Alme?
Con tal prontezza insidiator s'è fatto
Il titol di cristiano,
Che nel perir d'alcun di loro, sembra
Quella oscura memoria
Spirto viuificante agli altri farsi,
Che rimangono in vita. (Oh nostro orrore)
Ed i riui del sangue in terra sparsi,
E i tormenti non men graui che spessi,
Sono il sublime e più purgato inchiostro
A dispiegar la nuoua fede in terra.
Quindi ogni pregio, ogni vaghezza a vile
Si tien da semplicissime Donzelle,
E son consorti, e figli, e madri amate
Dalle insane sue proli abbandonate.
Crudo figlio vedrà talor di doglia
Mešto languir il Padre, e non l'ascolta.
Non più costume sacro
Si offerua in obedir; la fede è spenta

A corone

A corone deuota e a scettri Augusti.
Oh del pensiero vman giudizio errante
Oh del mal nato secolo presente
Sciagura senza esempio.
Ma se dolore al popol nostro adduce
Già non haue il Cristian da farne riso:
E se lo sdegno a noi fa versar pianto,
Sangue e ine sparge in via più copia ancora.
Si come cruda vista oggi ne danno
Ambi i miseri due statelli uccisi
Marcelliano e Marco;
E come ne darà segno più fiero
Nicostrato, se'l vero altri ne disse,
Che seguace a Bastian sia nella fede,
Quanto in fraterno amore a lui congiunto.
Vedi Littore tu se Nicostrato
E dentro, e fallo vscir. ma ferma il piede.
Ch'ei per se stesso è dritto, e s'appresenta
Dou'io lo attendo e chieggió.

SCENA QVARTA.

Nicostrato. Prefetto.

VEGGIO Fabian dauanti al tetto mio,
 Ne' sò perche. Propizio sia'l Signore
 In tutto quel che incontri io Peccatore.
 Pref. Te Nicostrato a parlar meco attendo.
 Nic. Ed a teco parlar io pronto vegno
 Doue t'aggrada interrogar parlando.
 Pref. L'Imperador comanda, e'nsieme io chieggió

C 2

Vdir

*Vdir per qual cagione, o pur consiglio
Vogliam morir nemici a sommi Dei.
Di Tranquillino e Marzia ambi i figliuoli.*

Nic. *Tosto mi spaccio a Cesare obbedire
Col soddisfar al suo Prefetto insieme.
Fu da Cromazio, il quale era Prefetto
Si come or tu, concesso ai due Gemelli
Trenta giorni di spazio a farsi volti
Con la Mente a gli Dei, ond' eran tolti.
Mentre passar de' giorni vna gran parte;
Bastiano, il generoso, il magno, il forte,
A cui per degna autorità non mai
Fu vietato il parlar nelle prigioni
Con chi d'esser Cristiano è fatto reo;
Vna ed vn'altra volta a quei parlando,
Visti gli Animi loro
Di fortezza mancar in sofferendo;
Costanti nel martir gli rese al fine*

Pref. *Da che nasceua il ceder, e'l piegarsi?*

Nic. *Da paterne preghiere,
E da materno pianto
Di chi diedegli al mondo*

Pref. *Non eri tu presente alle parole
Di Tranquillino e Marzia genitori?*

Nic. *Stimar sì puoi, nol niego, fui presente.
Ma che rilcua a te lo'ntender questo?*

Pref. *Per saper doue intenda il tuo consiglio*

Nic. *Qual siesi mio consiglio ora nol dico:
Ma del consiglio tuo le astuzie intendo,
Ch'altra cosa domandi,
Ed altra intender vuoi.*

Pref. *Tu m'apri piu'l sospetto
Quanto t'ascondi piu con le parole.*

Nic. *Sapre il sospetto a chi s'asconde il vero.*

Pref. *Non puo scorgersi il ver nel doppio core*

Nic. *Nè saggio cor vedrai che non s'asconda
Dalle parole insidiatrici altrui.*

Pref. *Ciò basta. Dall'indizio è assai palese
Come dal Raggio il Sole, ogni sospetto.*

*Il fautor di Cristo è noto omai,
Il gran biastemmatore de' Sacri Numi,
Confortatore di turba empia ed iniqua,
Quel de' fauori imperiali ingrato,
E sò che di lui sei*

Il Nestore, e l'Achille in ogni impresa.

Nic. *Di lui al gran valor, al pregio Santo
Non fa mestier di mio consiglio, o forza
Anzi com'ei di me sia scorta e duce
Dei tu saper; e sappia Roma, e'l Mondo
Com'egli essendo adorno
Franco Guerrier di militare arnese,
Per grand'hora esortando
Dell'un Gionane e l'altro l'Alma afflitta;
Alla temenza lor si fé sostegno.
Come se presta man si porge amica
A chi già stanco di notar ha perso
Ogni vigore e lena, e cede all'onda.
Nè pur con sua ragion le Menti alzaua,
Ma gli spiriti inuolaua, e i sensi insieme:
Perche splendor celeste intorno l'cinse
Quando la mia Consorte, a cui la lingua
Ste' per sei anni muta; a santi piedi*

Gittatafi di lui, formò parole
D'altissimo stupore.

Ma poi che tu venisti a me con frode;
Io vegno a te col vero:

Sappi che quando vidder gli occhi miei,
E sentir le mie orecchie

Parlar la muta bocca, e benedire

Lui Santo Cavalier cinto di luce;

M'atterrai a' suoi pie, perdon gli chiesi

D'auer tenuti quegli

Appo di me prigionì.

Pref. E fuor de' ferri a lor le man traesti.

Nic. Io l'feci: e con qual sete Iddio tu l'sai.

Io confessai di Cristo esser Buon seruo:

E nel ufficio a Cesare son seruo.

Pref. Dou' ostinato e' l core

, Finger non può la lingua.

Nic. Di finger si vergogna l' Huom, ch'è giusto.

Pref. Dunque non eri tu giusto da prima?

Nic. Non già mentre adoraua i falsi Dei.

Pref. E' altro l'adorar, altro è virtute.

Nic. Sol tra Fedeli e questa e quella ha merto.

Pref. Talora fosti ingiusto, or pena meriti.

Nic. Seguendo allor mia legge io non colpaua

Pref. Dunque se non v' incolpi, erri a lasciarla:

Nic. Nel seguir quel che m'ingannaua errai.

Pref. Propria colpa e' l seguir ciò che ne inganna.

Nic. S'io lo scorgeua sì, ma v'era cieco.

Pref. Or chi da gli occhi tuoi squarciato ha'l velo?

Nic. La fede di GIESÙ, ch'è vera luce (gi?

Pref. Luce e scorta ha'l Cristiano? Or che vaneg-

Per

Nic. Per nostra scorta la prudenza abbiamo.

Pref. E chi per consigliere?

Nic. Speme, e pietade.

Pref. E maestro chi?

Nic. La veritate stessa.

Pref. Qual virtù v'accompagna?

Nic. La Giustizia

Pre. Qual ne' tormenti aita?

Nic. E la Fortezza.

Pref. Ma qual premio infelice?

Nic. Esser beato.

Pref. Qual dirai poscia che sia'l vanto e'l fine?

Nic. E gloria il vanto, e chiara palma il fine,

E fia l'Eternità nostro riposo.

Or narra tu che l'adorar vi gioui

Vn corruttibil sasso, vn bronzo, vn marmo.

Pref. Noi con la Mente veneriam gli Dei.

Nic. Voi dunque Deità celeste Nume

Volete (Oime infelici) esser in quelli,

Che lussurie, e rapine ebber per fine

Nel corso di lor vita?

Dunque i viziosi, o'l vizio anco adorate?

Dunqu'essi impuri sien beati? ed essi

A gli alberghi beati alzan altrui?

Pref. Si richiede altro tempo a questa lite.

Basta sol tanto auer teco discorso,

Et tanto auer inteso. Or via pur segui

Tua fede e tuo cammin: ch'io t'accomiato.

Nic. Seguo seguendo vero lume e vita.

Pref. Vedi che pur, come io mi auuisaua,

La mente di costui sinistro calle

Tiene: e sua Donna e sua famiglia forse
 A qualche vede lui segue disposta.
 Oh non piu intesa mai forza di fede,
 Che tanto al corso suo piu si dilata
 Quant' altri piu la chiude.
 Come l'onda rapace de' torrenti,
 Che sel' argine chiudi in vna parte;
 Dall'altra i campi inonda
 E rompe e seco tragge anco la sponda.
 Quà s'uccidon Christiani a mille a mille;
 A mille a mille là nascon Christiani.
 Ma ecco'l mio Signore ou'io l'attendo

SCENA QUINTA

Diocleziano. Prefetto.

DUNQUE' pur vero, (o Dei)
 Che sopra a mille quattrocento Serui
 Dell'vno e l'altro sesso battezzati
 Con l'infedel Cromazio in Roma furo?
 In Roma, patria lor pregiata; in Roma
 Onde vien posto all'vniuerso il freno;
 In Roma, il cui sourano e sacro impero
 Celebra il Mondo tutto, e'l Tebro inchina?
 Usato stile alla vil gente fassi
 Lasciar per vna tal nuoua sciocchezza
 Il culto, in che son nate:
 Ma che vi sia tra' primi di mia corte
 Giouane, a me sì caro, il qual di Roma
 Parfi gloria, e splendor potena vn giorno,
 Franco

Franco Baron da me tanto pregiato
 Quanto dalla citta tutta onorato;
 Giouan; di cui sien le parole e gli atti
 Stimoli à spinger l'Alme
 Fuor del confin della Ragione; e farle
 Diuote a quei seguir, che morì in Croce;
 M'accende piu di sdegno
 Quanto piu ingiuria, e offesa io ne riceuo.
 E quanto è scherno piu dell'Alme diue.
 Deb, s'vn fedele, vn caro, vn seruo amico
 La mia potenza omai si reca a vile;
 Che piu n'affida? O soua cui, o doue
 S'estende, o piu s'estolle
 La nostra maestà col nostro impero?
 Ne' ciò creduto io di Bastiano aurei
 Sc'ndizio auanti a gli occhi quasi espresso
 Non mi si fosse offerto; e se certezza
 Non mene dessi tu Prefetto intera.

Pref. Signor, a tanti segni è noto il vero;
 E tra la battezzata Gente stessa
 Palese è sì, ch'ogni dubbianza e tolta;
 Nè di negarlo teme il gran Campione,
 Coraggioso Campion, seruo di Cristo,
 Da cui se sperì di ritrarlo; io stimo,
 Ch'aspetterai nel freddo giel le rose,
 O liquidi e leggier farsi gli scogli.
 E da Cesare pur e tali, e tanti
 Portò la regia Corte a lui fauori;
 E da Cesare pur di giorno in giorno
 Acquistò in se vedea d'alta mercede.
 Tu sentirai (o Imperadore in vitto)

Con

Con qual ardire il suo parlare spieghi,
 Con qual ardente spirto ei si dia vanto
 Di trar l'Alme a quel Dio, che, com'ei dice,
 Può bearle nel Cielo, e a tutti è Dio.
 Chi vide Salamandra, che salita
 Soura gli arbori infetta ciascun frutto,
 Onde s'altri ne gusta se ne more;
 Tal può veder costui soura la pianta
 Della setta contraria al nostro culto
 Gli occhi offuscar della dubbiosa gente,
 Ch'omai tra lor, quasi vn celeste Duce,
 Lo inchina, e con l'onor quasi l'adora.
 Come la vera gloria altra non sia
 Se non quella ch'vn Alma contumace
 S'acquista ne' suoi danni essendo audace.

Dioc. Se n'tale stima il suo valor sormonta
 Che diconlo i Cristiani ardito Duce,
 Di lor verace Fè, pregio, e candore;
 Deh che più resta ommai che quale vn Diuo
 Non tenga il vanto, e d'ogn'intorno illustre,
 Quasi ad huomo celeste,
 Gli porga incensi e preghi il popol mio?
 Dunqu'ei l'altezza imperiale auanza?
 Dunqu'a diuina altezza ei giunge, e io miro
 Quinci schernito, e scemo
 De' Cesari, e del Ciel l'onor, la gloria?
 Oh mia bassa virtù, picciol furore.

Pref. Troppo riceue onor l'Alma proterua,
 Se raffrenar si deue
 Col disturbo di mente imperiale.

Dioc. Spera forse di palma, o uer d'oliua

Che

Che gli si tessa cerchio intorno al crine?
 Fors'ei non vide la cristiana gloria
 Spenta, e lunga stagione, tra fiero strazio
 Sotto Domizian, sotto Nerone?
 Quai Tormenti Traiano, ed Antonino,
 Seuero, e Massimino,
 Decio, e Valeriano
 Non trouaro a' distrugger questo seme?
 Mancano forse in Roma,
 In Roma che d'Augusti è inuitta Madre,
 Stromenti di martiro, arme pugnaci
 Per questi rintuzzar proterui spirti?
 E quali in tutto'l corso del mio impero
 Abbian fin qui sofferto aspri martiri;
 Dicanlo queste mura, e questo smalto,
 Di tanto, e tanto Sangue asperso e tinto:
 Tinto, ed asperso ancora
 Del sangue di Basliano vn giorno forse.
 Or mentre il venir suo spazio ne porge,
 Passiam di Marte noi nel tempio augusto.

A T T O TERZO

SCENA PRIMA.

Claudio, Castorio.



HI di costanza e fede armato
 ha'l petto,
 Franco lo Spirto suo sott'all'
 s'bergo
 Di coscienza pura;

Spregia

, Spregia i fauor mondani,
 , Non teme alle minacce;
 , E per la vita eterna
 , S'affretta col desio anco al morire.
 , Nè forza altra maggior quaggiù si sente,
 , Che lo'ncendio d'un alta accesa fede
 , Nel petto vman, se amando ei spera e crede.
 , Se la fede t'abbassa
 , Con la Ragione in vn la Mente, e i sensi,
 , La fede anco t'inalza:
 , Se t'affanna da vn lato;
 , Dall'altro ti consola.

Quinci Castorio mio nasce l'ardore
 Che nel Baron di Cristo ora veggiamo:
 Quinci e' che nel suo volto
 Parlano lingue acute,
 Benche parole mute.

Cast. Da quelle sue parole
 Si discopria parlando animo inuitto
 Come nel Consiglier si scorgea vile:
 Quel Consiglier, che già tanto rispetto,
 E tanto onor mostraua
 Al sì gradito in corte altero Duce;
 Ora di rampognarlo irato ardisce;
 E d'oltraggiarlo co'suoi detti ardisce.

Cla. La sporca Adulazion altro non puote
 , Che scourir suo difetto
 , Ou'essa di fauor vede difetto.
 , Gioconda mentitrice
 , Nelle bonacce altrui
 , Con riuerenza finta, e onor seruile;

Ne

, Negli infortuni poi superba, e vile.
 Cast. Noi qui ci trasferimmo (o Claudio) a fine
 Di vedere, o sentir se rio successo
 Del nostro Santo Duce auran le cose.
 Ma ne' Cesare qui, ne' alcun de'suoi,
 Come ne fu referto,
 In questa parte appare. Io stimerei
 Che verso'l Campidoglio
 Tenendo noi'l cammin, auer potremmo
 Di qualche nouità nouella, o segno.
 Cla. Ciò lodo anch'io: cola'dunque n'andiamo

SCENA SECONDA

Vittorino. Castorio. Claudio.

O Cromazio, Cromazio,
 Con qual core vdrai tu la cruda morte
 Di Tiburzio tuo figlio?

Cast. Or chi sent'io lagnarsi?

Clau. E' Vittorino
 Il mio fratel maggiore

Vitt. Vnico figlio nell'età fiorita,
 Leggiadro e vago a par della bellezza?

Clau. Stimo che senza gire al Campidoglio
 Sentirem nouità, ma forse trista

Cast. Deh Vittorino mio, che fai sentirne?

Vitt. Il vero io fo sentir parlando il vero.
 Tiburzio giouanetto illustre e grato
 Per fiorita bellezza e leggiadria
 Consumò nel martir suo giorno estremo.

Fanne

- Cla.** Fanne palese ancora (o mio fratello)
Quando fu l'ultim' hora del suo fine.
- Vitt.** Nell'apparir del Sole il suo bel corpo
Fu veduto insepolto,
In vna parte il Capo, in altra il Busto.
Ma il giorno di sua morte
Prima al di d'oggi alquanti giorni è stato.
- Cla.** Deh, conforme al desio, mi desse il Cielo
Che di Tiburzio l'innocente sangue
Fosse dal sangue mio oggi seguito.
- Cast.** Fors' al morir di lui non fu presente
Il da noi riuerito,
Diletto di GIESU, la gloria nostra.
- Vitt.** Pur che rotta non sia in breue spazio
Questa colonna ancora, oue s'appoggia
La speme, e l'agumento de' Fedeli.
- Cla.** Questo s'aggiunge ancora?
Oime, la scorta nostra?
De' fedeli il conforto a noi sic tolto?
- Vitt.** Se non sic tolto; io temo
Non tosto sia vicino a gran periglio
D'esser da noi diuiso,
Se non di vita tolto.
- Cast.** Deh racconta qual dubbio, o qual certezza
(Dolce Amico) ne vdisti, o qual ne sai
- Vitt.** Molto ne parlerò, molto vdirete:
Ma intanto vogliam noi soffrir che giaccia
Senza vn minimo onore
Di pianto, e di sospir fido amoroso;
O da piede infedel calcato e pesto.
Il corpo di Tiburzio infino a sera?

Non

- Cla.** Non già (dolce fratel) facciam pur noi
D'oprar quanto Pietà ver lui richiede
Pria che d'altro Cristian sia questa impresa;
E non succeda che per nostro indugio
Si faccia alcun Augello a lui sepolcro.

S C E N A T E R Z A

Configliere. Bastiano.

- P**ER CHE furtina l'opra,
Furtiui anco i consigli vsauì, e'l tempo
Nel consorzio vietato di coloro,
Che ricusar i nostri riti osaro;
Se non perche scorgeui esserui colpa?
Colpa d'infido core ingrato e vile?
, Non tanto odia la luce Augel notturno
, Perche soffrir non possa, o temail giorno;
, Quanto perche nol vede
, Propizio a sue rapine:
, Così ne gli atti ingiusti è cauta, e teme
, In palese adoprar Alma nocente.
- Bast.** Non per malizia, o tema, o perche'n giusto
Da me si ordisse effetto;
La mia religion io tenni occulta
Al popolo Romano. E del mio Cristo
L'adorate pitture auea riposte
A fin che non recasse onta ad altrui
Quel ch'io teneua in riuerenza, e in grado.
E sotto la sembianza, e l'armatura
Di terreno guerriero,

L'animo

L'animo ascosi intrepido, serbando
Le forze della mente, e quelle oprando.

Conf. Ma'n disonor del Ciel perchè le opravi?

Bast. Forse stimi tu me cotanto iniquo?

Conf. L'opra stessa mel dice: io poi l'afferma.

Bast. Anzi ad onor della superna cura,

E'n seruigio del figlio di Maria

Nel difender sua fede

Col dar consiglio e aita a' suoi Credenti

Destai, spirti gentili ed amorosi

Dentr' al sen de gl' Afflitti, e neghittosi.

Conf. E'n questo cri tu iniquo:

Che due leggi schernendo, anzi oppugnando,

Di doppia colpa reo, e di due pene;

La legge imperiale, e la diuina

Offendesti, qualora à tormentati

Dettavi in danno lor cieca costanza.

Ma che costanza dico? Animo ingrato?

La morte stessa tu destavi in loro:

E questa qual tu godi vita indegna,

Di tante vite è debitrice, quanti

Per lo profano tuo parlar periro.

Bast. Adunque (o Consigliero)

Giunto a termine io son cotanto estremo,

Che la mortal mia giouenile spoglia

Mille volte deurà giungersi all' Alma

Per mille ed altre piu volte perire?

Conf. Abi Narbonefe, indomito, e superbo,

Tu volgi il mio parlar anco in motteggio?

E come spregiator se' dell'impero,

E schernitor de' Numi; ora a mostrarti

Di

Di Morte schernitor dubbio non senti?

Ma pur di quel velen, ch' altri infettasti,

Tu l'amaro a gustarne essendo il primo,

Attofficar te stesso oggi vedrai.

Or volgi il volto al nostro eccelso Sire,

Che dal tempio ver noi affretta il passo:

Seco difendi la tua colpa, e scusa.

SCENA QVARTA

Diocleziano. S. Bastiano. Consigliere.

D I M M I Bastian proteruo,

Da cui sperato aurei opre famose,

E piu grate a mia voglia

Quant'io n'era cagion di farle illustri;

Hai tu fornito ancora l'opra nefanda

D'impedir a' Celesti il vero onore,

D'offender le mie leggi,

Di far languente Roma,

E di far anzi tempo venir meno

La vita, e la Natura

Ne' corpi condannati, e tormentati?

Chi fai te stesso? o Imperador, o vn Dio?

Ma quello, e questo insieme d'esser nieghi;

, Che chi lo scettro imperial sosticne,

, Suoi popoli conserva

, E vita porge al mondo, e lo gouerna

, Chiunque è sovra'l Ciel regnante, e Diuo,

Se omai quelli distruggi, e questa scemi

Chi fai te stesso adunque?

D Degnisi

Degnisi *Alma* superba di parlare ,
Se tanto osò d'iniquamente oprare.

Bast. *Cesarea* maestà , nol niego ; io fui
Della tua prima squadra Capitano ,
Grazia di te mio gran Signor terreno :
E'l vigor e l'ardir mostrai nell'armi ,
Bramando altrui parer lodato e grande.
Ma di sempre voler essere intesi
Un Cavalier di Cristo , auendo l'*Alma*
Cinta di fede , e di Costanza armata.
Da questo intender puoi
Qual io stimi me stesso , e qual mi faccia.

Dioc. Dunque , se tal tu se' , chi ti die' cura
Di prestar forze altrui in quella fede
Contraria a' nostri Numi , e a nostra fede ?

Bast. Pietà dell'*Alme* altrui , di me pietate.

Dioc. Debile ed arenoso e' l'fondamento ,
Se quà ti manda il gran consiglio eterno
Per questo oprar. Fors'è pietà cristiana
Far persuasi gli Huomini al tormento ,
Che delle membra lor faccian macelli ,
Pasto di fere alfin , pasto d'augelli ?

Bast. *Cesare* eccelso , tu giudichi forse
Che miri la Pietà solo à profitti
Del corpo , arida polue , ombra caduca ?
, Sappi che non son qui gli sguardi suoi ,
, Ma stan fissi al giouar sempr' a nostr' *Alme* ;
, Stan fissi al vero culto ,
, E al vero onore , al Re del Ciel deuoto.

Dioc. Oh dannosa pietà , pietoso danno
Se al dono della vita è cieco in tutto.

Vita

Bast. , Vita è quella dell'*Alma* , e seco porta
, Qual sia vero profitto , o danno vero.
, Ne' dir si puote offesa
, A' Martiri speranti il ben del Cielo ,
, Se ne gli affanni han refrigerio e pace ,
, Ne perigli riparo e sicurezza ,
, Ne' tormenti conforto ,
, Nelle miserie gioia ;
, Vita in quella di Morte estrema noia.

Cons. Tu Capitano , ch'eri di tanta fama ,
Così folle vaneggi ?
, Sempre è noia il tormento ,
, Sempre l'affanno , e'l duol trasfigge altrui :
, Ne' può cangiarsi il vero
, Perch' altri affascinando la sua mente
, Creda gioia il martir , o'l biasmo onore .

Dioc. , Che'l danno a pro' ne torni ; e sia diletto
, Doue'l tormento piu n'ange , e percote
, E vn falso imaginar de gli Ostinati .
Ma chi conosce , o mira
Gli accrescimenti tuoi nella mia grazia ,
E'n qual segno di gloria sublimato
Sù la tua verde età t'abbia il mio dono
Di principale schiera ;
Non puo non incolparti
D'un alma sconoscente , e core ingrato :
Poi ch' alla tanta mia larga mercede
Mi compensa d'oltraggio la tua fede.
A che ti die' fortuna il suo fauore ,
Esaltato da me che a gli altri impero ,
Se tu la spregi e fuggi , anzi la opprimi ?

D 2 A che

*A che ti die Natura
Dolce parlar e signoril sembiante,
Spirti di maestà ne piu begli anni?
A che del Ciel le dati?
A che l'alto valore?
Valor di chiaro ingegno, e bei costumi,
Se di viltà ti vesti, e ingrato t'armi?*
Conf. Male impitigato è Amore
*, Verso d' Huom tutto ingrato.
 , E quel ch' a Ingrato fai tutto perisce .*
Bast. Grata voglia, od ingrata piu s'estende
*, Ne gli atti di Pietade;
 , E piu risguarda a i ben del Cielo eterni,
 , Ch' a benefici in terra.
 , Ma il rinfacciar il beneficio altrui
 (Sia con tua pace il dirlo)
 , Produce obliuione in chi l' riceue .*
Dioc. Pria ch' io pensassi pur d'improuerarlo
*Mostrì auerlo ben tu dimenticato .
 , Così splendor di Fé tosto disgombrò
 , Donunque spiega Ingratitudin l' ombra .*
Bast. Qual fosse l'amor tuo ver me conobbi,
*E te per mio Signor conobbi in terra:
 E si conobbi ancora
 Che'n me tu non auesti onde gradirmi:
 Ma grazie te ne resi;
 E mille di preghiere accesi raggi
 Di mia mente al Signor tenni riuolti
 In guiderdon del tanto auermi alzato .*
Dioc. Ma d' essermi fedel pur ti scordasti.
Bast. Se'l darsi a vera fede

*Fa disleale altrui;
Il vizio fia virtute: ond' io mi vanto
D' auerne fatto acquisto, poichè solo
Con questo vizio antica macchia io lauo
De gli idoli adorar: colpa maggiore
D' ogni altro cieco, o piu dannoso errore.*
Dioc. Colpa d' animo indegno e disleale
*Fia vinta alfin da regia cortesia .
 , Non lice a Imperadore
 , Per l' altrui seme ingrato
 , Sterile di mercede far suo terreno .
 Pur che tuo senno sia volger te stesso
 A venerar gli Dei sempre immortali,
 E a loro incenso offrir, rendere onore .
 Forse del mio gionar non tirammenti
 Perchè nuou' fauor tu non riceui .
 Or questi e gran ricchezza io ti prometto,
 Or questi io t' offerisco; e'n tanta copia
 Quanta auanzar ne possa i tuoi desiri .
 Ma se di pertinacia armato il petto,
 Disposto hai seguir Cristo;
 Oggi è tua vita al fine vltimo e tristo .*
Bast. Chiunque di timore ingombro ha il petto
*, Da lunge sente ancor l' aspre minacce:
 Ma tal me non vedrai, essendo inuitto
 Per l' innocenza di quel vero, impresso
 A sostentarmi il Cor di fede ardente .
 La fede, a che gran tempo io mi donai,
 Quella, che già si nota è tra' fedeli,
 Credi ch' io Capitano
 Tradir col mio druceto deggia mai?*

Se fresco io son d'età, di forze baldo;
 Perche franco di core esser non deggio
 Animoso a versar sangue per Cristo?
 Se i petti men gagliardi a soffrir duolo
 Resi col mio parlar stabili e fermi;
 Perche soffrir non deuo anc'io gli stessi
 Per mio GIESU martiri?
 Ei n'affida, ei ne scampa, ei ne consola.

Cons. Irrita pur di Cesare gli sdegni
 Col tuo mostrarti iniquo,
 Non sò se per natura, o per costume
 Ma il rio costume in te vince natura.

Dioc. Così tu insolentisci e dell'offerto
 E ricevuto Bene? o pur riceue
 Dioclezian del suo cortese affetto
 Contrario, e iniquo merto?
 Abi serpe riscaldato nel mio seno.
 Dunque l'armi ti diedi del fauore
 Perche'n premio di quel poi facci guerra
 Con la legge di Cristo a nostre leggi?
 Forse non t'era assai l'auer dimostro
 Fin qui l'animo vile? ancora aspetti
 Che'n te l'uso de' Persi io rinouelli
 Col gastigo d'infame? o forse attendi
 Decreto Ateniese in te mirarsi
 Qualora il mio furor venga all'assalto
 Acerbamente contr'a vn seruo ingrato?

Bast. E se ti piace ancor sopra gastigo
 Aggiugner piu gastigo; esempio toglì
 Da Filippo gran Re, che vn suo Soldato
 Fè col bollo segnar perche fu ingrato.

Cons. Si leggier pena a graue fallo chiedi?
 , Varie misure son, diuersi gradi
 , Di premio, e di gastigo.
 , Ne con bilancia stessa han da pesarsi
 Gli error per qualità d'huomo diuersi.
 Sappi, Signor, che Giulio in perdonare,
 E Lessandro in far grazie; esempi chiari
 Lasciaro sì, nè mai perciò piegarsi
 A gli Ingrati donare, o perdonare.

Dioc. Soffrir non deuo, nò, ch'ecclse mura
 Angue maligno attoschi. Anzi dispongo
 Far di costui l'orribil fiato estinto,
 Che l'alme di velen pessimo infetta.
 , Chi non pregia il perdon chiede vendetta.

Bast. Io nel tuo volto i grandi imperij scorgo.
 Se' Imperador, con pieno arbitrio puoi
 Dispor del corpo mio, e strazio farne:
 Mio viuer e morir dalla tua mano
 Pende in bilancia. Or nel mio petto sfoga
 Tua cruda voglia, or sazia l'ira, sazia
 Ch'a tempo è questa vita, e questo sangue.
 L'Alme date si a Cristo omai son vse
 Cedendo far a Morte illustri scherni:
 Omai veduto ha il Mondo
 Ebri gli Imperador del nostro sangue

Dioc. E sangue, e pena, e strazio, e morte aurai.

Bast. Così gemma di pregio
 Polir tra le taglienti rote suolsi.

Dioc. Dunque spogliato sia quest'huomo vile
 Dell'onorata vesta militare;
 E'n breue sia spogliato ancor di vita.

Cons. Rintuzzargli l'orgoglio non è impresa
Da clemente Signore,
Ma d'un giusto, e sdegnato alto furore.
Dioc. Sia tua cura (o Prefetto) l'eseguire.

SCENA QUINTA

Prefetto. S. Bastiano.

FAMOSO Capitan, siccome vdisti,
Oggi fia' l' dì che tollerar tu deggia
Per tua colpa il dolor di quelle piaghe,
Che fecer l'armi tue nell'altrui core.
Ed oggi del tormento,
Qual consigliasti altrui soffrir costante,
Farai nelle tue carni esperimento.
Ch' al supplicio fatal Huomo non puote,
Se descritto è nel Ciel, più far contrasto.
Bast. Semerto è di mia colpa oggi perire,
Giustizia fia' l' portarne ogni aspra pena.
Ne' Destino, ne' fato, ne fortuna,
Ma Prouidenza non errante eterna
E' l' libero voler dell' Alme vmane
Crede mia mente, e la mia lingua afferma
Pref. Priuo di libertà fia' l' tuo volere
Qualor, mal grado tuo, n' andrai legato.
Bast. Legato anco ne gio colui, ch' io adoro:
Nè creder dei ch' io più me stesso pregi;
Nè creder dei che fuga
Tentin d'un passo pur queste mie piante.
Mi vuol Diocleziano a rio tormento;

Ed

Ed io quel sostener lieto consento:
Vuol che la vesta militar mi spogli,
Or ecco mene spoglio. Altra armatura
Micinge dentr' al cor mia Fe costante.
Caro Balteo onorato, adorno cinto,
Sour' a mie' fianchi vn tempo
Delizioso fregio;
Oggi di te mi priuo, e ti depongo
Per testimon dell'innocenza mia.
Tu Clamide pregiata,
Leggiadra spoglia alle fattezze mie,
Guernimento e decoro al mio semblante,
Rimani ad altro Cavalier, poi ch' io,
Passato il vile, c' l' mio dispregio in terra;
Spero per man del mio monarca eterno
Di più viuace porpora vestirmi.
Pref. Oh mia confusion: fors' io son fuori
Di me stesso, mirando in questo arnese
Non so che di pietà, picta funesta,
Che a tema il core e gli occhi inuita e desta?
Bast. Ecco spogliato io son di quello onore,
Che nelle vesti splende: ecco mi spoglio
Del titol, ch' io tenea di Capitano.
Deh sommo Re di gloria,
A cui dicono i Santi,
Per te la gloria nostra è viuata, e splende;
Sia fra tue schiere vn minimo Guerriero
Chi ti fu seruo indegno; e chi t' adora
Con le ginocchia inchine.
Or tu Prefetto far di me quel puoi
Che di Cesare vuol l'ardente voglia.

Così

Prof. Così milega il tuo depresso stato,
 E'l pietoso parlar, e'l tuo sembiante,
 Che vederti legato io non consento
 , E sò che di pietà notabil parte
 , Vie piu molto e'l giouar all' Huomo afflitto,
 , Che l'vsar cortesia verso gli strani.
 Or via mouiam dou'el morir t'aspetta.

A T T O Q V A R T O

SCENA PRIMA.

Irene. Lucina.



*E verace è'l sospetto; a
 che piu indugio
 D'intenderne certezza?
 Omai del giorno
 La piu parte n'è gi-
 ta:*

*, E quanto dura piu l'vman sospetto
 , Piu la temenza n'auuilsce il petto.
 Ma chi vegg'io di qua venirne sola?
 Compagna piu conforme,
 E piu d'amor congiunta,
 Mandarmi innanzi non poteua il Cielo.
 Or doue hai dritto il passo
 Castissima Lucina?*

Luc. A ritrouar la mia pudica Irene.

Iren. Carissimo è lo incontro ch'io riceuo.

Luc. E dolcissimo auviso e' quel ch'io porto

Del

*Del Narbonesse, a Dio gradito seruo.
 Ma prima col saluto io mi t'inchino.*

Iren. E dolce, e dupplicato io lo ti rendo.
 Ma deh Compagna amata,
 Poscia che del mio core alcune parti,
 State commosse in prima,
 Tu mi rendi placate;
 Fa ch'io gioisca nel sentire insieme
 Chi l'assicura, e'l modo, e la cagione.

Luc. Nel compiacerti io sodisfo me stessa,
 E cosa grata narro;
 Porgimi orecchie, e'l mio parlar raccogli.
 Era sparsa vna voce assai confusa
 Che'n questo giorno a Cesare notizia
 Giunta di quel che da Bastian s'adora;
 Se di ciò nascer ne potea sciagura
 Non ben sicuro sen'udiu il vero.
 Quand'apparir si vide
 Il Santo Capitan nudo e spogliato
 Dell'onorata soprauesta, quale
 Conserico lauoro,
 E con trapunti d'oro
 Li fecero contesta le tue mani.

Iren. Oh principio pungente.

Luc. Non fia tale il seguito. ascolta pure.
 E con mille impropri, quasi a vn Reo,
 Il Prefetto, e'l littor gli staua al fianco.

Iren. Dunque vergogna tal, tal disonore
 Nel Giouin glorioso ha visto Roma?
 Se tal ne segue il fine in questo fatto;
 Io sentinò certezza di timore;

Falsa

*Falsa sia tua promessa:
E'n vece di letizia aurò dolore.*

*Luc. , Anco dietro alla pioggia appare il Sole ,
E dopo aspro liquore
Un dolce succo al gusto par migliore.
Non fu sì tosto quiui giunto il Santo
Alla sovrana imperial presenza ,
Che nel sembiante mansueto vñmile
Sembrava le sue membra auesser voci
Per ottener mercè da Riguardanti*

*Iren. , Quest' è'l chiaro valor dell' Innocenza ,
Ch' essendo pregni i cor di feritate ,
Puo muouergli a pietate .*

*Luc. Dioclezian con maieſteuol ciglio ,
E conſteuol occhio riguardollo :
Indiriuolto al Cielo ;
Non piaccia (diſſe) al cielo
Ch' vn gentil Canalicro , vn sì leggiadro
Di ſpirto , e di prodezza ,
Sua vita non conduca al corso intero .
Viua dunque felice , ed obediſca
Al ſuo Signor verace .
Ciò proferito con giocondo aſpetto ,
Veduto aureſti mouerſi gioioſa
La turba adulatrice , e lieta in volto ,
E cangiar gli aſpri detti in dolce vezzo
E'n forma d'amicizia colorarſi :
Già , già v'è chi lo inuita
A rineſtirſi il militare arneſe ;
Altri porger la Clamide , altri l' Elmo
Altri allacciar gli è pronto il ricco cin'to ;
Altri*

*Altri dice ſia grazia a me Baſtiano
Porti la ſpada al fianco di mia mano .*

*Iren. Grazie , e lode (o Signor d'eterna vita)
Tirando : e tanto deue
Ogni altro , in cui ſia zelo di tua fede ,
Poiche ſicura è di colui la vita ,
Che può di Santità vine fauille
Accender in altrui . Segui Lucina
Se di lieto a narrar ti auanza ancora .*

*Luc. In ſomma , alcun non cra
Tra quella turba adulatrice intorno
Che per gradir a lui
Non gli arrideſſe con feſteuol occhio .
E con atti e parole non porgeſſe
Di cortesia gli inuiti o pur gli applauſi .
Io come queſto vidi , non mi caſe
Di piu mirar appreſſo : e coſi toſto
Nunzia veloce quanto lieta moſſi
(Nè men Caſtorio fece)
Con lieti e pronti paſſi
Tra le criſtiane Genti a darne auuiſo .*

*Iren. Deb Lucina , ſe'l Ben tanto è migliore
Quanto a piu ſi comparte ;
Che non facciamo noi comune a Zoe
Nouella inopinata , e coſi lieta ?*

*Luc. Sempre è compagna al tuo voler mia voglia .
Ma ſtimo che n'aurà piu chiaro auuiſo
Senza di noi .*

Iren. Da cui ?

*Luc. Dal ſuo Marito ,
Ch'a queſto era preſente . E ſ'io ben veggio*

Non

Non pur s'è posto in via, ma n'è vicino.
Potrai dunque ascoltar se vuoi dall'vno
Quel, ch'all'altra narrar anco potrai.

Iren. Lucina, vedi tu quel che vegg'io

Luc. Cosa puoi tu peder qual non vegg'io.
, Che gli occhi di ciascuno
, Non van tutti a ferir lo stesso segno.

Iren. Pensoso io veggio lui venir dolente,
Che pur deuria mostrarsi
Lieto e giocondo almen, se non ridente.

SCENA SECONDA

Lucina. Nicostrato. Irene.

Luc. **P**ERCHÉ doglioso torni (o Nicostrato)
D'onde pur ora io baldanzosa riedo?
Che pensi infra te stesso? che sospiri?
Perche così nel volto
Scorger v'una mestizia ora ne fai?

Nico. Per la stessa cagion contrario affetto
Tra noi si scorge in volto:
Falso il tuo d'esser lieta,
Come verace il mio d'esser dolente.
Così talora al caldo tempo il Sole
D'una grauida nube aprendo il seno,
Fa venir pioggia, e'n vn dispensa ardore.

Luc. Non tacer la cagion del tuo cordoglio.

Nic. E' questa sola: che tra poco d'hora
Fia condotto Bastian a l'ultim'hora.

Iren. Qual ultim'hora? quella del morire?

Nic. Tu lo dicesti Irene: e questo pianto
Che ritenerlo (oime) gli occhi non fanno,
Testimonio ne porga aperto e vero.

Luc. Che cosa narri tu? che pianto è questo?

Nic. E vn lacrimar presente
Per la futura morte di quel Giusto,
Cui son Padre in amarlo,
Seguace in imitarlo.

Iren. Ora sì ch'io son preda
Del certo Duol che m'ha percossa, e vinta.
Ora pauenta il core
D'angoscioso penar per nuoui affanni.

Luc. Quel ch'io scorsi con gli occhi adunque è falso
E false e mentitrici le parole? (so?)

Nic. Fur parole di scherno,
E di contrario senso, e per inganno.
, Ben fanno anco mentir gli Imperadori

Luc. Ah! s'uenturata me: da noi la tema
Tolsero le menzogne a fin che poi
M'apportasse più doglia vdirne il vero?

Nic. Tu fosti troppo ratta messaggiera

Luc. Dunque'l parlar di Cesar non fu vero?

Nic. Altro esprime da prima,
Ed altro poi conchiuse.
Tu non l'vdisti: Io ben l'udij (Lucina)

Iren. Poiche speme io non ho più di conforto,
Deh narraci il successo; e non volere
Ch'io tenga il lacrimar mio più sospeso.

Nic. Proferite col riso le parole
Aueua il crudo Imperator, ma viso,
Che di regio disdegno indizio daua

Col dir, viua felice, ed obedisca
 Al suo Signor verace: quando poi
 L'onorato Campion Sebastiano
 Rispose a chi'l chiedea,
 Il mio Stato felice io bramo altroue,
 E Cristo è solo il mio Signor, ch'io adoro.
 L'empio Tiranno, a questi vltimi accenti,
 Altier piu che mai fosse nell'aspetto,
 S'accende in volto, e pien di rabbia grida,
 Poiche scritto è nel cielo il tuo destino,
 Che tu deua bramare
 Dannosa contentezza,
 E fine indegno piu che degna vita;
 Ecco far sazia io giuro
 L'ostinata di te brama inumana.
 Se pugnasti per Cristo, omai per Cristo
 T'arma le membra, e'l cor, arma tua voglia:
 Oggi vedrem chi vaglia
 O'l tuo sperante ardir piu di mie posse;
 O'l mio giusto ferire
 Piu della tua costanza.
 Archi prendete e frecce (o miei Soldati
 Sien le vostre saette, e i ferri acuti
 Dell'infedel Garzon fiero martiro;
 E delle membra sue legate al Palo
 Fate à colpi spietati vn rio bersaglio:
 Onde estinto lo miri; e'n quel tormento
 Veggia col suo perir perir sua gloria.
 Fiamme di sdegno ei fulmina al cormio;
 Vibrare a lui nel cor fiamme d'acciaro.
 Così comando, e voglio

Ne'

Ne' sia vizio al ferir, vizio all'indugio.
 Iren. Ahi misera che sento? Oime che sento?
 Luc. L'Alma da questo oime pungermi sento.
 Nic. Chinò Bastian la fronte a questi detti
 E cominciò, non fia'l tormento mio.
 Di sentirmi ferir le carni ignude:
 Che dardi a mille a mille
 Tacendo io sosterrai,
 E trafitto d'amor gli bramerei.
 Ma duolmi che'n te Roma
 Sangue innocente i Martirispargendo,
 Ti chiamano a salute; e tu pur sorda
 Non senti il tuo languire;
 Ne'scorgi a che ti guida il tuo fallire.
 Udite non fur già queste parole
 Dal rabbioso Tiranno: che'l furore
 Quindi lo trasse; e al campidoglio in fretta
 La caterua de' Suoi dietro seguillo.
 Iren. Ahi crudo insidiator, Tiranno vile,
 Che mostri altrui dar vita,
 E sotto al riso l'altrui morte ascondi.
 Nic. Non vuol quell'Alma iniqua
 Che d'vn sol colpo il nostro Amato caggia,
 Ma che di mille piaghe a strazio pera:
 S'allunga il viuer suo; anzi concessi
 Di lenta morte a lui gli spazi sono,
 Perch'atroce piu sia'l martir piu tardo.
 Iren. Or chi ne da consiglio? O qual si puote
 Scampo attender omai della sua vita?
 Nic. Buon consiglio per voi (Donne) e'l ritrarsi
 Ne' puo scampo venir se non dal Cielo.

E Ahi

- Luc.** *Ahi che veggio Infelice; O Irene, Irene
Miserissime noi, chi venir veggio
Legato ignudo? (Oime spietata vista)
La Scrittura di Reo gli è posta innanzi,
E strascinato il Clamide gli è dietro.*
- Iren.** *Ahi legato innocente, ahi fiero scritto,
Io ben conosco in voi
Funesta la pietate, empio l'orrore*
- Luc.** *Oh Cielo, oh giusto Dio
Non lasciar impunito atto si rio.*
- Nic.** *L'una e l'altra di voi (Donne) poria
Nelle mie case entrar senza por gli occhi
A cosa, onde Pietade
V'arrechì alla presenza altri dolori.
Ben io n'andro per rimirar piangendo
Dou'el sant' Huom fia saettato al Palo:
, Che nel comun dolore
, Farsi del proprio mal curioso è'l core.*
- Iren.** *Deh Lucina una grazia non disdirmi.*
- Luc.** *Quel ch'a grado ti sia, prometto: esponi.*
- Iren.** *Guidami teco in parte, ou'io non miri
Tanto angosciosa vista: ancor ch'io brami
Saperne il tristo, e dispietato fine*
- Luc.** *Per non accrescer più tuo graue affanno
Fuggir vuoi quel che brami? io ti cōpiaccio:
Pur che tegniamo a freno
Til lacrimar ne gli occhi, io'l duolo in seno.*

SCENA

SCENA TERZA

Littore. Bastiano.

- N** *ON t'arrossisci tu che debbia Roma
Veder disonorata e tra la polue,
Quasi abbietto trofeo d'infamia eterna,
La soprauesta adorna; e legger deua
Qual t'è posta ignominia auanti scritta?
„Costui, proteruo, e indegno Capitano
„Fu ingrato, e fautor d'ogni Cristiano*
- Bast.** *Tanto più dolce fia quant'è men giusta,
Se or questo, or quel martire
M'auuezza al passo estremo del perire.*
- Litt.** *Dunque non hai tu cor? non hai tu faccia.
Tu Capitan della più scelta schiera?
En' andrai sì legato, andrai ignudo?
Che se d'obrobrio tale auessi io fregio;
Poss'io contrarij auer Huomini e Dei,
Se da terra leuar io ardissi gli occhi:
E mirando all'infamia abominosa;
D'esser viuo sepolto bramerei.*
- Bast.** *Se, qual tu se' foss'io,
Auamperei nel volto,
E vergognoso il ciglio in me vedresti;
E viuo pormi dentro a tomba oscura.
Ma perch'io seruo (e ben amando) a Cristo;
Ciascun biasmo terreno, o qual onore
Più del Mondo si pregia io stimo vano.*
- Litt.** *Né dell'aure sentine i dolci spirti*
- E 2, Braman

, Braman le Talpe mai: ne' in Tingitana.
 , Lattate guance apprezzansi dal Moro:
 , Ne' d'umana vergogna
 , Cura chi dell'onor sempre sta nudo.
Bast., Sofrir per G I E S V biasmo è vanto e lode.
 , L'alma vie piu del Corpo ornata e bella
 , Ignuda esce da Dio, che la vagheggia;
 , Ignudo anche lo Spirto
 , Dee ritornarsi al Cielo
 , Per mai sempre goder senz'alcun velo.
 Non ebbe Adamo, il primo Genitore,
 Vergogna d'esser nudo,
 Senon quando di colpa egli vestissi.
 , Stima, stima Littor, che brutta colpa,
 , Tinta di negro, e suo piu brutto inchiostro.
 , E non la nudità puofar vergogna.
Lit., Troppo feccioso ha il core
 , Chi vergognoso non istima onore.
Bast., L'Onor' e tra' uiuenti egri Mortali
 , Nome, ch'a fragil vitail tempo inuola.
 Forse auuerrà (non ch'io lo chiegga, o bra-
 Che vestir veggia il Mondo le mie carni (mi.
 Di celesti indorati ardenti raggi.
 Ne duolmi ch'aspre funi
 A me stringan le braccia: duolmi solo
 Che'l mio Dioclezian tuo Imperadore,
 Col farmi sì legar, ei piu rimanga
 Preso dalle sue Furie, anzi ristretto;
 E pria che tormentata l'Alma mia
 Lo spirto suo dall'ira ardente sia.
Lit. Oh come se' discreto, e se' pietoso

Che

Che vuoi d'altrui mirar i danni incerti
 Quand' i tuoi mali sospirar conuienti.
Bast., Senza colpa soffrir le pene ingiuste
 , Ne porge vn giusto merto; e n'arricchisce
 , Di premio assai maggiore, e questo io bramo.
 Stato, o gloria mortale
 Non chero, ei poco dura, ei nulla vale
Litt. Dunque mouiamo il passo, il merto aurai.
 Or sappi ingrato, e desuiato Core,
 Che quanto insin ad or teco parlai,
 Fu per tentar se ti gradiua al fine
 Lasciando il cieco errore
 Tua salute acquistar per via d'onore.
 Ma poi che come scoglio
 Nell'ostinato ardir fermo rimani;
 Io fin che giunga all'aspro tuo martiro,
 Trafiggerti vorrò con degni oltraggi.
Bast., Chi del diuino Amor trafitto viue
 , Non teme altra quaggiù punta mortale.
Litt. Oh di peruersa voglia Huomo profano,
 Di cui'l biasmo è maggiore
 D'ogni altra infamia in ciascū altro accolta;
 Sia tu sempre d'obrobrij oscuro, e tinto,
 Perfido, e rio, fellon maluagio in vita;
 Iniquo suuersor; Serpente, nato
 Ad infettar d'empio veleno altrui;
 Auuerso à buon costumi;
 Pertinace nel mal, Ribello a Dio;
 Che'n te stesso crudel non serbi dramma;
 Che non sia peste ria, o infernal fiamma.
Bast. Bastaua dirmi sol che son Cristiano
 Per onta, e per dispetto, oltraggio, e scherno

S C E N A Q V A R T A.

Irene. Littore. S. Bastiano.

LASSA, io non sò conoscer che seguire,
O che schiuar mi deggia.

Ma non mi par dolore il dolor mio,
S' a morir seco non mi pongo anch'io.

Litt. Tosto vedrai tu Predator dell' Alme
, Se cieco è di consiglio
, Chi brama, e cerca, e chiede il suo periglio.

Bast., E chi non sente il suono
, Delle celesti voci, ah! quanto è sordo.

Iren. Oh Giouin santo, a me sì caro vn tempo
Come figlio carissimo; or piu caro
Come scorta del mio creder verace,
Tu dunque a' fieri colpi de gli strali
Condennato sostieni oggi innocente
Versar la vita e'l sangue: ed io meschina
Gli occhi bramosi miei quanto dolenti
Di tua vista appagar non posso a pieno?

Litt. Che nouità son queste, quali adduce?
D'vna Matrona l'improuiso pianto?

Bast. O da me tanto riuerita Irene,
Quanto mi fosse madre per natura;
Felice è quel cammino, ond'io ne vado
A ritrouare a' bergo oue riposi
Mio Spirto peregrin, doue mia naue
Prenda sicuro lido. E se gli strali
Mi feriranno il petto;

Già

Già fu'l mio Corpo in vita vsato all'armi;
Nè cangia ora costume, se dall'armi
Spento e ferito fia.

Diuerse sien le piaghe al morir mio:
Verferanno altre il sangue,
Altre accorranno gioia:

Se mi pongono quelle in preda a morte;
Queste di vera vita acquisto fanmi.
Non vò che nieghi il senso
Quel che Ragion piu brama.

Se'n quegli odiosi dardi aurò dolore;
Fra gli amorosi aurò soaue ardore.

Litt. Saggia Matrona, tu vien forse a parto
Della doglia, ch'auer costui deuria:
Ma tutta, se la prendi, ei la ti dona.

Iren. M'è cara, la riceuo, e m'è deuota.

Litt. Perche deuota a te del suo fallire?

Iren. Per affetto materno ed amoroso,
Che far puommi compagna al suo martiro.

Bast. Perche compagna a miei tormenti vuoi
Amareggiare i dolci affetti tuoi?
Deh pur solo spargendo il sangue mio
Tutto si spenga il furor cieco ardente
Qual ne minaccia molti.

Oh, se tal grazia impetro,
Dolce mia pena ed amorosi strali.
E ben vogl'io bacciar voi frecce amate,
Frecce soaua a me quanto piu fiere:
Ma se negato a queste labbia fia;
Le bacerà'l mio sangue;
Le bacerà'l mio Core,

E 4 D'm

D'un Santo Zel ferito, e feritore.

Litt. Gli alberi, detti Sori, fanno'l frutto,
Che gustato amareggia nel principio,
Ma più dolce e soave
Ch'altro frutto del mondo il senti poi:
Tal de' tormenti tuoi fors'è'l tenore.

Iren. Tal è de Giusti ancor l'ultimo spaccio.

Bast. E amato è quel tormento, e quel martire
, Che restaura vie più dietro al languire.

Iren. Oh gran Guerrier di Cristo, oh di quest' Alma
Fido sostegno, e porto amato e caro;
Quanto infocate più son tue parole;
Tanto più spiran doglia nel mio core.

Bast. Deh (carissima Irene) or questo pianto
Ad altre essequie il serba:
Non merta un cotal mio passaggio estremo
Lacrime dolorose: oime, non merta
Tanta pietà questa mia inferma spoglia;
Ne' merta essequie aver d'amari accenti.
Quand' a fruir la pace eterna io vado
Soura questi del Ciel teatri immensi.
Ahi dunque non so io quanto mi amasti.
Senza segni mostrar d'alti dolori?

Litt. Che Incanti, o magica arte?
Che forza, o sia di Stelle, o di Natura?
Ogni costume umano,
Ogni poder del Cielo
È vinto alla costanza de' Cristiani.
E se veri i miracoli non sono;
Miracolo pur grande è il veder oggi
(Onta de nostri Cesari, e di Marte)

cho

Che tanti diensi a Cristo.

Or tu Matrona, se non vuoi al pianto,
Da fine al tuo parlar: che'l tempo vola
, Ne' dal supplicio aspettar vuolsi il Reo.
Or muovi il passo tu, che porti scritta
La causa del Dannato.

Bast. Irene, a Dio, rimanti, e di me serba
Pietosa in ogni tuo pensier memoria;
E viua sa con l'opre la tua fede.

Iren. A Dio rimango sì; ma teco seguo
Seguo col mio desir i passi tuoi,
Ne' mai lunge da te mio Spirto fia.
Ahi misera, io non so che più parlarmi,
Ne' che mirar io deggia:
Ne' so com'io più viua, o doue andarmi.
Alma dolente mia, non se' più meco:
Tra le frecce Bastian ti porta seco.

SCENA QUINTA

Claudio. Zoe.

CRUDO Dioclezian, or quando mai
Si spegne il tuo furor, la ingorda sete
Del sangue giusto uman, sangue fedele?
O' Ciel, da cui raccolte
Son de gli afflitti Cor pietose voci;
Ascolta tu di noi i prieghi, e'l pianto,
Poichè'l Tiranno è sordo
A sentir la pietà del nostro sangue.

Zoe. Pur del giorno è trascorsa la più parte,

Ne

Né perciò torna Nicostrato ancora.

Clau. Non estinguetasprezza,

Né ntepidiscel'ira.

Zoe. Ma non veggio qui Claudio nella strada?

Clau. Or ecco a punto Zoe,

Zoe. Io'l veggio, e'l sento.

Clau. E'n vn punto io te veggio, e sento, e piango.

Zoe. E qual graue cagione,

O mia colpa, o d'altrui t'induce a pianto?

Clau. Per non auer tu colpa è il pianto mio.

Zoe. , Di noi fedeli è degno il lacrimare

, Qualor per fatto indegno è il lacrimare.

Clau. , E per pietà le lacrime da gli occhi

, Spargonsi ancor, s'è condannata a torto

, Di Persona fedel vita innocente.

Zoe. Ah! che improvvisa voce. Oime son morta.

Dimmi s'è viuo Nicostrato. Clau. è viuo.

Zoe. Viue il duce Bastian?

Clau. Ancora è viuo.

Zoe. Per qual altri debb'io temenza auere?

O spauento arrear Morte a me puote?

Clau. Per te medesima ò Zoe.

Zoe. Dì la cagione.

Clau. Ascosa è la cagione, aperto il male:

Ascosa dissi, inquanto

, Se giusta ella non è non è cagione.

Ma troppo è manifesta.

Perche GIESU tu sè pronta a seguire

Chiede Diocleziano il tuo morire:

Zoe. Posso in GIESU di mia salute è il fine:

E tanto in questo prendo, e non più doglia

Quanto

Quanto che'l mio Consorte resti in doglia

Clau. E puoi gli occhi tener lieti ed asciutti?

Zoe. Perche pianger vogl'io, se questa piaga

Antiueduta fu da me quel giorno,

Ch'a Lucifero morta, a Dio rinacqui?

Ma poi ch'a graue rischio io sono in preda

Dimmi se tu sai quando

Dal Tiranno al martir io sia prescritta.

Clau. Castorio tuo cognato, e Vittorino,

Ed io con essi insieme

Nella via Lauicana dauam'oggi

Al corpo di Tiburzio sepoltura

Con sospiri affrettandoci a quell'opra,

Vic più che con parole. Ed ecco mentre

Segue tra noi pietoso e mesto ufficio;

Veggiam passare in fretta

Turba maligna armata, e tutti Arcieri

Per quel sentier, ch'asactar gli guida

Quei che di noi Fedeli è il pregio in Roma.

Ma in questo vdiam tal voce dal Prefetto,

Voce, gridante a noi, Or via Cristiani

Pronto ciascun di voi quiui s'adopri;

Che mentre vn sepellite

Va l'altro a separar l'Alma dal petto;

E si destina ad altra aspro tormento.

E qual (disse Castorio) fia quest'altra?

Di Nicostrato tuo fratel la moglie

Rispose quel fellone, e volse il tergo.

Imaginar puoi tu qual rimanessc

Ciascun di noi a quegli odiosi accenti.

Né sospirò Castorio vna e due volte

Senza

*Senza pianto versar (l'Huom forte) e disse
Tropo presago fui che'n fausto giorno
Esser questo deuea, o Claudio, amico,
Vogli tu messaggiero esser di questo:
Ch'a Zoe ridirlo non mi basta il core.*

*Zoe. Dunqu' a tanto fauor m'inalza il Cielo
Che nello stesso giorno
Quando a Bastiano dassi; a me vil Donna
Promesso sia'l martiro?
Ma quanto singolar dono seria
S'ei mi tolse da morte, e pose in vita,
Girne con lui salendo all'altra vita?
Che fa piu dunque teco (o Claudio il pianto?)
Hai tu forse ragion di mostrar doglia
Per questa noua a me felice sorte?
Qual è speso Denaio
A far acquisto d'un tesoro immenso,
O pur breue battaglia a palma eterna;
Tal è quagiu soffrir breue tormento,
Rispetto a quel celeste almo contento.
Brama, brama il mio ben (Claudio) se m'a
E se disposta io sia giudicar vuoi, (mi.
Sappi che veramente
Qual è salda colonna a fragil tetto;
Tal a mia debil Alma è ferma fede;
E sappi che gli auuisi del tormento
Son di gioia a chi brama
Le vestigia seguir del dolce Crislo.*

*Cla. Oh magnanima Donna,
Questa viuace tua salda costanza
Spira nel petto mio celesti ardori,*

Che

*Che lacrimoso vmore ne traggon fuori.
E qui ben veggio come tanto l'Alma
Quanto abbonda de Dio manca a se stessa.
Da tua costanza in vn sol giorno imparo
Ch'al libero voler nostro è concesso
Vincer il Ciel, ma col domar se stesso.*

*Zoe. Ne' si cortese, o così dolce Amante
Stato giamai saria
L'alto principio d'ogni Creatura,
Dal cui morir fu vinta anco la Morte;
Se tante non soffriua
Col sangue, e col sudor sua carne viua.
Dunqu' al suo tanto amore
D'un picciol guiderdone ingrata fia
La vita, il Cor, la Mente, e l'Alma mia?*

*Cla. Oh qual virtù t'affida,
Oh qual fortezza la tua faccia spira.
Non piu s'indugi adunque
A trouar tuo Consorte, e aprirli come
Penda del viuer tuo la incerta speme.*

*Zoe. Ci sono intenta, e te compagno chieggi
Che m'aiuti trouarlo in cortesia.*

*Cla. Lo trouerremo la dou'el tormento
Si miri di Bastiano. io teco vegno
Sì per questa cagion, sì per baciare
Quel tronco, oue legate fien sue membra:
Che se le bagna il sangue;
Non fian del lacrimar mio (credo) asciutte.*

*Zoe. Dunque mouiam. Tu Re di gloria eterno,
Con la tua grazia reggi
Mio sospeso morir mentre son viua.*

S C E-

S C E N A S E S T A.

Lucina. Castorio.

MI fuggì d'occhio in vn momento Irene
Col negro manto ; e sospirosa, e quasi
Forsennata partì dolente, e sola.

Deh pur fossero omai
Queste del suo penar l'ultime proue :
Ed io troppo indugiata essendo forse
Non aurò in sorte il farmi a lei compagna.
Ma vedi là Castorio, Oh come lento,
E priuo di baldanza ei muoue il passo.
Sento che fra se parla in voce mesta,
Come forse pensoso egli è'n se stesso.

Cast. Oime ch'io son sì pieno
Non sò se piu d'orror che di pietade ;
Mosso a sdegno dall'vno,
Dall'altra mosso al pianto.
, Abi fiera crudeltà, come t'infiammi
, Per bollente furore,
, Ma piu quanto piu spesso altri t'accende:
, Però che dell'orgoglio
, Piu lo stimolo iniquo t'auualora
, Contr'umiltà spirando face ardente,
, Che sopra à Mansueti è piu cocente.

Luc. Il Ciel doni a Castorio amata pace.

Cast. E te per sempre guardi : e doue hai volti
Lucina, e così sola, i passi tuoi?

Luc. Allo strazio mirar d'vno Innocente:

Colui

Colui che fu di santo spirto vn Tempio,
Quegli che nel mio cor fia sempre viuo.
Così mi rende curiosa il duolo:

Ma stando pur da parte, e lunge, e sola:
, Che'l comune cordoglio piu s'accresce
, Parlandone con molti;
, Ed in mirarlo a questi, e a quegli in volto.

Cast. Se basta a te sentir quel che ne brami
Veder con gli occhi, io posso a parte a parte
Narrar quanto fin qui di lui sia fatto.
El orecchie appagarne
Minor periglio fia, che appagar gli occhi.

Luc. , Cede il primo desir
, Dou'el desir miglior poscia succede.
A mel'udir quanto'l veder fia grato.

Cast. Ma potroll'io narrare
Senza che veggiate tu lacrimare?

Luc. , Bassezza d'huom virile è il lacrimare
, O uiltà d'Alma, o codardia di Spirto.
Ne' stimar deuogà che'n te non sia.
Spirto viril, possente
A raffrenar di mortal cosa il duolo

Cast. , Doglia impressa nel cor per giusto affetto
, Chi frenar puo? Piu dentro ella si spinge
, Se l'impeto di lei ritiene il petto.
Qui fuor della città nel primo campo
I faretrati Arcieri erano giunti,
Que drizzato allora
Vn alto e graue stile,
Quasi bara funebre, era a Bastiano:
Qual, non sì tosto al mortal loco apparso

Fu

*Fu per questo sentier; che da quell'altro
 No vien l'Imperador con lunga schiera,
 Di spettacoliferi ingorda, e vaga.
 Ed ecco novità d'alto contrasto:
 Chel'vn candido auena, e lieto il volto;
 Rigido l'altro, e di vendetta acceso:
 Quei di veste spogliato, e questi adorno
 Del suo purpureo, ricco, e lungo manto.
 Saggia viltà vedeasi a fronte a fronte
 Con superba alterezza e stolto orgoglio.
 Ne per tanto cedeva
 A regia maestà Giouane ignudo
 Senza orgoglio, o desir mai di vendetta:
 Ch'adornandosi anch'egli, e vie piu molto
 D'vno interno decoro,
 E d'alma grazia interna;
 Onesto parca dir m'adorna Onore
Luc. Ei d'onestà d'onore,
 E di sante virtù sempre fioriva.
Cast. Ma intanto ecco appoggiarsi vn alta scala
 Da chi n'aua tal cura all'alto stile:
 La mira Nicostrato, ei che venia
 A rincontrare il caro amico auuinto;
 La mira, e tace, e geme a vn punto, e langue:
 Esì l'opprime vn nuouo
 D'orrore e di pietà confuso affetto;
 Ch'assiso in irattiensi, e ferma'l passo,
 Quasi, freddo non so, ma immobil sasso.
 Pietà n'ebbe Bastian, che sospirando
 Al cominciar de' sucì soauì detti,
 Bagnò gli occhi di lacrime, e le gote.*

Caro

*Caro Amico (ei dicea) fedele Amico
 Del Cielo, e di quell'Alme,
 Che di salir a Dio son anelanti;
 Tilascio io dunque? e'n queste atre procelle
 Del mondo senza me dunque rimani?
 Riman, se'l Ciel si vuole. Io di tua vista.
 (Cara vista beata)
 Spero appagar in altra parte gli occhi.
 Che in questa bassade' Mortalisciocchi.
 E a pena esprimer puote
 (Fosse per doglia, o fosse per amore)
 Tilascio omai (o Nicostrato) a Dio.
uc. Qual n'ebbe il suo parlar risposta afflitta?
ast. Deh, chi potuto auria, o pur saputo
 Soggiunger in risposta a tanto zelo?
 Già sale ei condannato; è già schernito
 Dal popolo Roman, ch'intento mira
 Spettacolo infelice;
 Porge le braccia, e l'vno, e l'altro piede
 Ad huom, ch'alui s'auuenta; e crudo'l prende
 Con piu forti legami, e annoda, e stringe.
 Già sosteneua il duro legno auuinte
 La castissime sue candide membra;
 E pareva, già riuolti
 I suoi rapidi sguardi tutti al cielo;
 Ch'al foco de' suoi lumi ardesse il Cielo.
 Non puo Dioclezian tener a freno
 La lingua, ma la scioglie,
 Come sciolto al furor auena il freno:
 E dice, o tu Cristian, che non volesti
 Piegar l'aspra durezza del tuo core;*

F Segui

Segui tua voglia (o contumace) e mira
 Nelle tue piaghe or mia vittoria espressa:
 Mira dal miserissimo tuo stato
 Quai celesti immortali Dei spregiasti:
 Comprendi or da' legami, or dalle frecce
 Che se fui cieco nel soverchio amarti,
 Ben ebbi gli occhi ancor per giusto odiarti.
Luc. Ah, che rispose all'odio il Garzon santo?
Cast. Disse con voce mansueta e chiara,
 La piu soave che gia mai s'vdisse,
 , Quando a morir l'amor di Cristo innita;
 , Così dolce e' l'finire.
 , Ch'haue sua vita a schiavo
 , Chi aspira su nel ciel farsi piu vino.
 Taglia, ardi, e frangi tu'l corporeo manto:
 Che se impietà m'offende,
 La pietà mi difende,
 Pur che voli il mio Spirto al regno Santo.
 Ma nel chiuder sua bocca a questi accenti,
 Passa per l'aria vn dardo, e gli apre il petto,
 E fuor del petto fa spicciarne il sangue.
 Fui vinto alla pietà di quella vista,
 Ritraendone il guardo e la presenza.
Luc. Castorio, il tuo parlar m'ha pieno il core
 Di gran pietà: ma senza angoscia, auendo
 Resistente alla doglia vn bel pensiero,
 Che ponmi auanti a gli occhi
 Qual sia colui, che rende l'Alma; e quale
 Sua virtù, sua costanza, e suo splendore.
 Prendiamo dunque a far l'essequie, e'l tumulo
 Per quel trafitto corpo, quando'l sole (le

Dia

Dia loco all'aer bruno, e quando al Cielo
 Fatto passaggio aurà l'Anima ardente.
Cast. Molti compagni auransi, e tutti forse
 Farem poscia ritorno al duolo insieme.

A T T O Q V I N T O

SCENA PRIMA.

Nicostrato. Irene.



Irate (ò Cieli) il duolo
 Del mio infelice Spirto:
 Mirate del Tiranno
 Questa crudel pietade:
 Toglie la vita ad altri,
 E niega a me la Morte.

Perche' nuidia al mio bene,
 Perche' restando io viuo,
 Piu duri il mio tormento:
 Appagairata voglia
 Con effetto clemente,
 E fa misero me nella mia brama.
 Bramauan queste membra (o Signor mio)
 Esporsi insieme a' colpi de gli strali
 Lacere al danno stesso, e stessi mali

Iren. Sent'io, o sentir parmi
 Voce d'alcun dolente? è Nicostrato?

Nic. O duce di mia Mente, o dolce Amico,
 Dunque così s'auuezza

F 2 P

Per il tormento tuo quest' Alma afflitta

Annoiar di me stesso ognor la vita?

Ire. Ahi Bastian, tu se' morto:

E certa la credenza, il dubbio è tolto.

Qual vegg'io (Nicostrato) o qual pur sento

Spettacol di miseria nel tuo pianto?

Nic. Spettacolo dolente è quel che miri

Della miseria mia;

Spettacolo spietato è quel ch'io vidi

Della sciagura nostra.

Caduto e de' Cristian l'alto sostegno,

E rotta la colonna

E suelta quella pianta,

Che germogliava i fior di nostra fede.

Ire. Dammi Signor per tua pietà che'l pianto

Non impedisca i sensi

Fin ch'ascolti il martiro; e che'l dolore

Non mi soffochi il core.

Ma tu, perche col tanto tuo languire

T'accresci doglia. Or se' tu solo a questa?

Di tanto perso Ben siam tutti a parte:

Ne' dei tutta occupar tu l'altrui doglia.

Forse brami ch'io stimi

Poco saggio, o crudele il tuo penare?

Nico. Deh lasso, il mio penar fu crudo, e'l duolo

Che mi legò la lingua a dar sol voce

Dal mio profondo senso: e che mi tolse

Il dir a Dio Bastiano al punto estremo.

Ahi tormento crudele

Ch'un dono così picciol mi negasti:

Ire. Agguaglia il mio penar (credimi) il tuo.

E forse

E forse anco l'auanza.

Ma chiuggo, e stringo dentr' al core il pianto:

Quasi per lacrimar più non m'auanzi

Che vn chiuso aspro desio.

Vorrai, tu che se' Uomo, esser men forte?

Ne' rattener tuo lacrimar alquanto

Potrai finche sentir chiaro mi facci

Del crudo strazio il rio successo intero?

Forse dirai che quel transito piangi

Dell'innocente gran guerrier de Dio.

Ma questo è poco ossequio, e scarso ufficio

A tanto alto rispetto, e tanto merto.

Queta dunque l'afflitto e mesto core

Per breue spazio: Io te ne prego al fine

Per quell'amor che tu portasti al Santo,

Per quell'amor, che porti, e ch'a te porta

Il Redentor G I E S V sempre beato.

Nic. Oh scongiuro potente

A far me stesso vinto

Fin ch'io rapporti la dolente Istoria,

Scolpita d'angosciosa e pia memoria

Gia di terror mi s'agghiacciava il petto

Quando appoggiar mirai orrenda scala

Al crudo orribil tronco;

E trar dalla faretra a sette Arcieri

Acutissime frecce.

Ma più turbato fui poi nel sentire

Lasciarmi, e dirmi a Dio.

Ahi che immensa pietà mi sopraprese

Non sò se di mia vita, o della morte

Del mio Bastian: pur alzo gli occhi, e fommei

F 3

Panido

Pauido spettator del rio tormento :
 Scorgo legato lui sopra quel Legno ;
 E scoccar gli archi tesi io scorgo (ahi misero)
 Nè fianchi , nella gola , e nel bel petto
 Nembo di strali feritori a volo.
 Ed ecco il sangue accenna di cadere
 Al primo comparir , e poi s'estende
 Sopra le carni , com'vn bel corallo
 Su trasparente , e candido cristallo .
 Pare a grazia spirasse e leggiadria
 Quel viuo petto allora : e pur l'orrore
 In essa leggiadria si fca maggiore .
 • Quasi orribil vie piu sia la presenza
 • Doue bellezza è offesa .
 Era miracol nouo a veder quiui
 Versar del sangue suo viui rubini .
 E ricamar lo smalto
 Di porpora funestra mortale egra
 Senza far moto alcun di labbia , o d'occhi ,
 Senza lamento alcun senza terrore .
 Ma già le spesse e fresche piaghe fanno
 Parer l'auorio di sue belle carni
 Tinto di rosseggianti e begli smalti .
 Iren. Non fu mestier (cred'io di spessi colpi)
 Per separar da vn corpo ignudo l'Alma
 Nic. Vna selua di frecce in poco d'ora
 Si fece quel bel corpo
 Da continuo scoccar d'archi omicidi ,
 Colpi a colpi aggiugnendo ; e a ciascun colpo
 Palpitarmi sentia il cor nel petto .
 Qual Istrice di sue pungenti penne

Da quei pungenti strali ora è coperto
 Quell'inclito Garzon , cui tanto onoro :
 Ma in questo è differente ,
 Che l'Istrice ferisce , à Feritori
 Armi vibrando offenditrici acute :
 E da quadrelle auerse ognor ferito
 Venia il Santo , dal cor lanciando dardi
 Di preghi dolci al Ciel tutti infocati .
 Dardi auuentaua il cor , la lingua , e'l guardo
 Mentre non piu nel suo semblante appare
 Segno , nè forma d'Huomo .
 E' persa ogni sembianza , ogni figura
 Di sue leggiadre membra :
 E quel difforme aspetto
 Somiglia vn tronco d'vn alpestre faggio ,
 Spogliato di sue frondi ; e sol vestito
 Di seluaggi pennuti , e dritti rami .
 Ma'n su'l partirsi da begli occhi il giorno
 In atto ahi quanto dolce , ahi quanto mesto
 Declinando la fronte graue , e lass .
 Sol tanto poteo dire
 Affrettami Signor all'vltim'hora .
 E all'vltim'hora anch'io piangendo dissi
 T'affretta troppo il Cielo
 Iren. Ahi spenti lumi ,
 Poiche'l chiuderui a me non fu concesso .
 Aurete almen da gli occhi miei duo fonti
 Di tristo vamor , che non si stagni mai .
 Nic. Rimaso allor quel santo Corpo estinto ,
 Cessata già de i dardi la tempesta ,
 Partì la schiera feritrice iniqua .

Con orgogliose voci: ed io rimasi (ma
Qual Huom, che vita abborre, e morte bra-
Poi quindi il pie ritrassi: ma dolente
La mia consorte Zoe anco dimora
E con Claudio a fornir l'hore notturne.
Dch tu le sij compagna a qua ridurla:
Che manca a me la possa
Del mio frenar, mirando il suo dolore.

Ire. Quest'ufficio amoroso io pagar voglio
Di far compagno il mio con l'altrui pianto:
Nè deggio ou'altri tenga vmi di gli occhi
Tener le guance asciutte
Quando si ponghi man: si come imposi
A sepellir le sante membra estinte.

Nic. Vanne ti prego: ed io
Poiche persa ho mia guida, e mio sostegno
N'andrò la' doue'l piede, e'l duol m'inuita
A lacrimar sua morte, e la mia vita.

SCENA SECONDA.

Claudio. Irene.

CHI vuol veder per chiaro segno espresso
Quanto vigor acquisti (gia
L'Alma, che'n Dio sua speme intera appog-
Drizi in Bastiano il guardo, e lieto miri
Qual, mercè del suo merto,
Nelle tenebre acquisti or luce, or vita.

Ire. Così venuta è pur quell'hora infausta
Che la tua mano (o Irene)

Faccia

Faccia il di piaghe aperto corpo estinto
In profumata, e bianca tela auuolto.

Cla. Oh di eterna virtù viuace effetto,
Pieno di merauiglie,
Retto da Prouidenza,
Guidato da celeste alto consiglio:
Cosa, che mai sperata non aurei,
E che dal Senso, e da Ragion si niega;
In questa notte han visto gli occhi miei.

Ire. Sento Claudio parlar. Ma che piu visto
Puot'egli auer che di Bastiano il fine?

Clau. Qui sola in sù quest'hora io ascolto Irene?
Anzi la scorgo, ed opportuna incontro.
Dono del suo dolor, che la trasporta
Non già del mio pensiero è il qui trouarla.

Ire. Che parli teco stesso (o Claudio) e doue
Solo e dolente i tardi passi volgi?

Cla. A te (dolente io no) veniua Irene,
E di santa letizia ho colmo il petto.

Ire. Or qual puoi tu sentire
Quand'altri piu si duol giusta letizia?

Cla. Di serenar la fronte alta cagione
Si porge a noi Fedeli: onde le luci
Suelar da nebbia lacrimosa puoi:
Ch'assai tranquillo ritrouiamo il Porto
Doue ne minacciar le riet tempeste.
E se lacrime ancor versar tu vuoi;

Di dolcezza le versin gli occhi tuoi
Ire. Se sparso il sangue al fin per Cristo pre
Un suo fido Campione,
E prende miglior vita,

Ciò

Ciò ne consola si: ma de tormenti,
Quanto piu ingiusti son piu degno e'l pianto.

Cla. Viue Bastiano, il seruator costante
Della fede verace: e falsa voce
Del suo morire vdisti.
Ciò basti per mia bocca
Nel tuo passato affanno a farti lieta.

Iren. Dunque vero non è che da gli strali
Scoccati nel suo petto
Trafitta la sua carne e sangue giaccia?

Cla. Fu ver, languì ferito, e'l sangue sparse

Iren. Dunque perdeo la vita essendo e sangue.

Cla. La perdè quasi e pur ha tanto Spirto
Che fa sua voce vdire: ond' a te vegno
Frettoloso a narrar la nuoua sorte.

Iren. Cosa mi fai sentir ch' a darle fede
Non ne veggio'l sentier, se pria non m'apri
Qual certezza ne serbi, o per qual sorte,
O per miracol nouo egli riuina.

Cla. Ben lo dicesti: per miracol nouo.
Ma l'udirai, ascoltami pur lieta.
Venuta già la notte: e già partito
Ciascun de gli Infedeli; intorno al palo
Stauam piangenti, o sospirofi almeno
Zoe, Castorio, ed Io: Altri piu lunge
Pur vinto da pietà staua tacendo;
Quand' ecco vn de' tuoi Serui
Occorre a gli occhi nostri, e dice, l'io vegno
A scior quel Morto, e quindi tolto insieme
Per scellirlo, ciò commette Irene.
In questo io alzo gli occhi, e veder parmi

Alzar

Alzar la fronte squallida, e chinarla
Grauosa poi sour' al ferito seno.
Creder non volli al proprio sguardo, essendo
Fosca la luce della notte, e tacqui.
Castorio in tanto porge mano, e in alza
La scala al duro tronco, vmido, e tinto
Del sangue ancor cadente a stille a stille.
Sù per la scala il tuo Mandato sale,
Snoda le funi; e nel toccar le membra,
Io sento (dice) ancor che'l sangue è caldo,
Io sento vn picciol moto esser nel petto;
Sento'l petto animato,
Onde lento ne crolla alcun quadrello.

Iren. Io sento da tue voci
Ristorarmi gli spiriti a poco a poco.

Cla. Ma quando gli alza poi dal seno il volto,
Rinnalza piu la voce; e grida, o Dio,
Questi ancor viue, ancor sua bocca spira.
E torbidi, e languenti apronsi gli occhi.
Noi prima al suon di cotal voce fermi,
E immobili pendiam da quella vista
Intenti a rimirar come piangenti
L'occupate di frecce ispide membra.
Poi smarriti guardiam l'vn l'altro in faccia
Quando Castorio con veloce passo
In men che non lo dico è già salito;
Già scioglie i lacci all'vno e all'altro piede
E quegli abbraccia vnilmente, e regge
Dicendo, occhi pietosi,
Deh se vitali ancor serbate i raggi;
In me gli rinolgete,

Dato

Date certezza voi a qual desio

Nostre dubbie speranze riconfola.

Deh v'aprite, e mirate (o luci amate)

Lo affetto del mio core.

Lo effetto di mia mano. In questo dire

Scorge ei mirarsi da quegli occhi santi,

E segue'l suo parlar ver noi piu lieto

Certezza è qui, certezza, e qui di vita,

Benche le membra sien rimaste esangui;

Ma vita in forse (oime) labile vita.

Qui sol manca la cura,

E ristoro conuien, ma chi'l procura?

Ire. Fia mia, fia mia la cura, oh quanto grata,

Ed argomenti a rinuenirlo auranfi

Per ritener che non esali l'Alma

Cla. Io muto di stupor deposi il manto

Ed a scender quel corpo, ch'è piu graue

D'innnumerabil frecce essendo carco;

Mi fei terzo ministro, omai scorgendo

Che passato non era: anzi si regge

Dal suo Spirito in parte:

E parte ei retto vien per l'altrui mano.

Ciascuno a gli atti, allo spirar, al moto

Della spietata stampa attende: e quasi

Per le saette in si gran copia accolte

Due occhi a rimirar nel fiero aspetto

Son pochi: e pur ciascun rimira e gode

Sentir del suo parlar la flebil voce

Ire. Oh Martire, oh Guerrier santo di Cristo

Perche far non poss'io in questo punto

Con caldi accenti il mio desirc espresso;

E quan

E quanto par il mio pensiero aprirti?

Ma che sentiste: i dalla sua bocca?

Cla. Poco parlar ei puo: ma quanto ei disse

Fu per risposta a Zoe,

Chè'l nominò felice: on d'egli a lei,

Felice mi fia'l giorno

Che le mie carni in poca terra chiuse

Dal Cielo aurò lo scampo, e vera vita

Contro la cieca, incerta, e sempre errante

Di nostra vita qui guerra tenace.

Ire. Grazie, elode al Signor, che fra'l tormento

Sentito in questo giorno,

Io prouo piu soaue

D'inaspettato gaudio il condimento

Cla. Vdita hai la cagion del rallegrarti.

Dunque affrettando il passo

Tu porgi aita al gran bisogno a tempo

Che stato non sia indarno il qui trouarmi.

Ire. Andiamo pur, andiam, nuoua letizia

Sento ch'a' passi miei impenna l'ali;

SCENA VLTIMA

Zoe. Claudio. Irene.

Impenna pur le piante, impiuma l'ali
Di gran letizia (o veneranda Irene)

Cla. Nuoui auuisi aurem forse

Ire. Io per letizia

(O lieta Zoe) vn dolce e casto bacio

Per segno di giustissima allegrezza

Ti

Ti porgo nella fronte; esie
 Nè tanto è il bruno della notte ancora,
 Che tua pudica faccia io non iscorga.

Zoe. Quanto mi porgi tu tant'io ti rendo.
 Ma vie più caldi affettuosi baci
 Com'apparisca il giorno
 Vò porger sù gli altari, e brame ardenti
 Se però dal Tiranno
 Questi miei dolci affetti innanzi tolti
 Non sieno; e di mia vita i nodi sciolti:

Clau. Come Pianta, che già s'auca per secca,
 E si riebbe poi nel suo vigore;
 Così ritorna in noi
 Lo spirital diletto in questa notte.

Iren. Ma quali assenzi vai mescendo (o Zoe)
 Tra le nostre dolcezze,
 Dicendo di tua vita i nodi sciolti?

Zoe. Dicalti Claudio: or qui non chiede il tempo
 Le lingue al ragionar; ma i piedi al passo.

Clau. Or tu, dove ne vai? ti parti, o temi
 Tra'l seren di miracolo giocondo
 Le tenebre notturne?

Zoe. Ch'io più tema?
 Certo non fia: ma là donde ne vegno
 Rieder tosto vedrarmi accompagnata:
 Che manca Nicostrato al nuouo gaudio,
 E deuo io sua Consorte
 Seco partecipar ciascuna sorte.

Clau. Prenda dunque ciascuno il suo cammino.

